

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1.70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefono 571798-5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742198, conto corrente postale 40795006 intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1.10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale mirale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Luglio», via dei Magazzini Generali 30, telefono 576071 - Abbonamenti: Italia, anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero, anno lire 36.000, sei mesi lire 18.000 - Spedizione posta ordinaria: su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795006 intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo 10, Roma

Se Kappler è fuggito, la colpa è degli studenti di Roma!

Sfrontato intervento di Andreotti alla Camera, in una seduta che i partiti dell'astensione avevano preventivamente disinnescato: un intervento per partito, 5 minuti ai singoli, nessuna mozione. Così Andreotti ha difeso a spada tratta Lattanzio, non ha fornito nessuna versione nuova sulla fuga, ha detto che i carabinieri hanno poco personale, si erano un po' « abituati » e dovevano anche occuparsi degli studenti. Proposto come modello la Germania, con la sua « compattezza », per evitare « preconcette ostilità ». Il PCI sempre più nella vergogna: ora implora a mezza voce che Lattanzio si ritiri. Ma Lattanzio dice no, no e poi no. Articolo a pagina 3.

Bologna: delegazione di massa al comitato, sciopero della fame dei compagni detenuti

Bologna. Mentre andiamo in macchina una delegazione di un centinaio di compagni del movimento, recatisi alla riunione del « comitato », di tutti i partiti bolognesi, si è vista sbarrare le porte in faccia dai vigili urbani. Solo dieci compagni hanno potuto entrare nella sala della riunione, dove verranno discusse le richieste di agibilità politica e logistica per i prossimi 23, 24 e 25 settembre.

Solamente nella tarda serata si avranno i risultati di questa trattativa, che il movimento ha deciso di mantenere sul piano più pubblico. Probabilmente si dovrà arrivare ad un'altra riunione analogica, con la presenza della stampa, nei prossimi giorni. In mattinata si era svolto un incontro con il rettore per ottenere l'uso dei locali universitari. Pare che i risultati siano stati positivi e che il senato accademico convocato per domani, giovedì (sempre con la presenza degli studenti) risponderà affermativamente alle richieste avanzategli.

Intanto, con un loro comunicato (che riportiamo a pag. 10) i compagni arrestati in seguito all'inchiesta di Catalanotti e ancora rinchiusi nel carcere bolognese di S. Giovanni in Monte hanno iniziato uno sciopero della fame per sollecitare la chiusura dell'istruttoria e per partecipare — nella misura in cui è loro possibile — al convegno.

UN UOMO, UN VOLTO



In altri tempi un governo di questo genere sarebbe caduto. Volenti o nolenti i partiti dell'opposizione, più o meno presunta che fosse, avrebbero dovuto porre la fiducia. E Andreotti sarebbe naufragato insieme al suo filisteo Ministro della Difesa. Ma la seduta del 13 novembre 1977 alla Camera si concluderà assai probabilmente con un brutto rospo nella gola degli amici di questo governo, ai quali Andreotti ha elargito con tono curiale e cinico una pernacchia. Avevano chiesto le dimissioni di quel disgraziato di Lattanzio? Speravano di saperne di più sulla meccanica della fuga? Auspicavano, sotto sotto, almeno qualche altro straccio da far volare, in cambio dei boss di queste istituzioni?

Andreotti ha elogiato Lattanzio, esempio illustre di pronte iniziative,

di puntualità, quasi un orologio svizzero. Imparate dai tedeschi, ha detto Andreotti, ammirate la loro compattezza, abbandonate le ostilità preconcette. Sui banchi del governo il ministro in questione se la faceva addosso dall'emozione: Lattanzio ha parlato — proseguiva il ricattatore, sicuro di avere in pugno quei quattro pezzi delle astensioni —. Lattanzio ha fatto, Lattanzio ha subito messo a disposizione... ecc. ecc.

Nella favola la brutta figura l'hanno fatta gli « illustri clinici », ma era il meno che c'era da aspettarsi.

Comprensione invece per i carabinieri, i quali si erano « abituati » e che tra l'altro si dovevano occupare della « città universitaria ».

Ma come, anche il 15 agosto?

(Continua a pag. 12)

SUL GIORNALE DI DOMANI

L'appello degli intellettuali francesi; la tendenza autoritaria degli stati europei e l'eurocomunismo; il dissenso nell'Est; la funzione degli intellettuali; la libertà e il potere nei movimenti degli ultimi anni; il convegno di Bologna; il marxismo oggi...

**Lotta Continua
intervista
Jean Paul Sartre**

Al PCI che alza la voce Andreotti risponde con una pernacchia

Il capo del governo salva tutti: il ministro Lattanzio, i carabinieri, il SID, i tedeschi. Il 15 agosto i CC del Celio erano impegnati a tener d'occhio la città universitaria: questa la versione del governo. Imbarazzo nel PCI e nel PSI.

Andreotti ha pronunciato il discorso più freddamente cinico di tutta la sua carriera politica: esponendo con minuziosa puntigliosità, tutta amministrativa e condita di « latinorum » giuridici, la vicenda Kappeler, ha spiegato che se Kappeler è potuto scappare, è dipeso anzitutto dal fatto che i servizi di vigilanza al Celio erano un po' sguarniti — da febbraio in poi — perché la compagnia dei CC del Celio « ha giurisdizione anche sulla città universitaria » ed era quindi altrimenti impegnata!

Ma andiamo ad ordine. Come se nessuno avesse parlato di dimissioni di Lattanzio e di uno scandalo nazionale, Andreotti si è anzitutto trincerato dietro il segreto istruttorio per dire che ancora non si possono definire le responsabilità precise perché la faccenda è « sub iudice », e nessuno degli attuali imputati è condannato. Ha ricordato come la magistratura militare abbia più volte in passato chiesto la grazie per Kappeler: la lunga ed accurata

preparazione giuridica del rilascio di Kappeler.

Si era però scontrata con la immediata mobilitazione che nel novembre 1976 aveva costretto le autorità a fare marcia indietro, come Andreotti ha dovuto riconoscere a denti stretti. Nel frattempo però, come il presidente del Consiglio ha richiamato, si era messa in moto una seconda via per « liberare » Kappeler: quella del ricovero al Celio, previa certificazione sanitaria di agonia e prossima morte a cura di illustri sanitari militari e civili. In questo modo — ha spiegato tranquillamente Andreotti — era stata « differita » e « sospesa » l'esecuzione della pena (come succede spesso nel caso di detenuti malati); Kappeler da detenuto era così ridiventato « soltanto » prigioniero di guerra, e come tale (parole di Andreotti) « avrebbe potuto essere persino liberato sulla parola »; ma a tanto non si arrivò, perché al governo « non sfuggiva » la necessità di custodirlo, anche se era libero di ricevere visite, telefonare, muoversi entro

una « certa area » ecc.

Lattanzio, secondo Andreotti, ha fatto persino troppo: ha personalmente dato disposizioni per la sorveglianza; come sia poi evaso Kappeler, non si sa: « la cronaca della fuga è ancora tutta da scrivere ». Lattanzio, intanto, ha informato il Parlamento come poteva, sarebbe offensivo pensare che qualcuno vuole diffamare l'arma dei CC: per ora nessuna responsabilità è accertata, ed a tutti sono note le benemerite di questi tutori dell'ordine che soffrono di cronica esiguità di personale, acuitasi da febbraio in poi a dei noti disordini a Roma (« la compagnia del Celio ha giurisdizione sulla città universitaria », appunto) e perché i carabinieri sono molto impegnati nella lotta contro la criminalità, contro le rivolte nelle carceri, ecc. Inoltre forse i giovani militari al Celio non sapevano bene chi era Kappeler, e l'eccezionalità del suo « status » era diventata comunque assai meno eccezionale da quando gli si erano affiancati i « detenuti italiani » Pecorella e Spiazzi! Che motivo c'era

poi di diffidare di Annese o dei circoli neonazisti tedeschi, visto che il servizio segreto tedesco nulla aveva segnalato?

Andreotti ha poi ricordato che non devono essere turbati i rapporti con la Germania federale i cui più illustri esponenti si erano adoperati uno dopo l'altro per la liberazione di Kappeler; Andreotti ne ha ricordato con precisione tutti i carteggi e si è mostrato soddisfatto delle dichiarazioni (tardive e parziali) che a Bonn si sono sentite per esprimere l'estraneità del governo tedesco alla fuga di Kappeler. « Il governo tedesco, mi ha assicurato Schmidt, è ora impegnato a studiare la vicenda », ha continuato Andreotti: « elogiando la concordia dimostrata da esponenti di tutti i partiti tedeschi nel valutare l'accaduto, dal quale le forze politiche italiane dovrebbero trarre esempio anziché indignare nelle polemiche contro Lattanzio, contro i carabinieri o la Sanità Militare: « altre sono le occasioni di lotta politica », ha terminato sorridendo Andreotti (che se ne intende, indubbiamente).

La Procura di Roma impugna la sentenza che proscioglie Enzo D'Arcangelo

Roma, 13 — La Procura Generale di Roma ha impugnato la sentenza istruttorie con cui il giudice D'Angelo, il 12 luglio scorso aveva prosciolto il compagno Enzo D'Arcangelo dalle imputazioni per i fatti del 2 febbraio di quest'anno all'Università.

Quel giorno, mentre migliaia di studenti erano riuniti sul piazzale della Minerva per mobilitarsi contro la criminale aggressione fascista del giorno prima, nel corso della quale era stato gravemente ferito da un colpo di pistola alla testa il compagno Bellachioni, il fascista Falletti era stato riconosciuto e bloccato nei pressi della facoltà di Giurisprudenza. Due appuntati — Lamberto Pelliccia e Leonardo Vita — erano intervenuti per proteggerlo, mentre altri studenti accorrevano in gran numero; anche il compagno Enzo D'Arcangelo, assistente ordinario di Statistica e sindacalista della CGIL-Scuola, era intervenuto, adoperandosi perché la provocazione di un fascista isolato non coinvolgesse la massa degli studenti e non compromettesse la riuscita della manifestazione. E infatti fu grazie all'intervento di Enzo e di altri compagni che l'episodio rimase circoscritto e i due poliziotti e il fascista poterono allontanarsi senza altre conseguenze.

Ma il sostituto procuratore Plotino, sul cui tavolo compiacente arrivò la relazione di servizio degli uomini del commissario Parosole, non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione per imbastire l'ennesima provocazione. Gli ci vollero ben 20 giorni per mettere a punto tutti i dettagli, ma il 24 febbraio spiccava il mandato di cattura contro Enzo, che gli agenti Vita e Pelliccia e su loro indicazione, il fascista Falletti, asserivano di « aver notato nel gruppo degli aggressori ». Il 1 aprile Enzo si costituiva, per evitare che la montatura prendesse fiato dalla sua latitanza; nel frattempo Plotino aveva formalizzato l'istruttoria e aveva preferito uscire di scena, cedendo il posto al collega Viglietta. Enzo veniva interrogato in carcere dal giudice istruttore D'Angelo, che ascoltava anche numerosi testimoni (lavoratori dell'Università, assistenti, borsisti, sindacalisti) che scagionavano completamente il compagno. Il 5 aprile, il GI D'Angelo concedeva la libertà provvisoria e, il 12 luglio, come si è detto, proscioglieva Enzo per non aver commesso il fatto». La prima decisione aveva restituito il compagno al suo lavoro e alla sua milizia nel movimento. La seconda gli rendeva giustizia completamente. Ma questo esito non poteva soddisfare gli appetiti degli ambienti più reazionari della Procura di Roma, così ligi alle direttive del potere democristiano.

Ed ecco l'ufficio del PG Pascallino — già distintosi per il suo odio antiproletario, facendo rimuovere le lapidi dei compagni Ceruso e Salvi — impugnare la sentenza di proscioglimento, sulla base del presupposto che « non vi è dubbio che siano più attendibili le dichiarazioni degli agenti di PS che quelle dei testi a discarico », liquidati sbrigativamente perché a lui vicini all'imputato per affinità ideologica, e consuetudine di lavoro e di colleganza »!

Torino: 2000 compagni in piazza per il Cile

Oltre 2000 compagni hanno partecipato sabato 10 alla manifestazione nell'anniversario del golpe in Cile e contro la reazione in Italia e nel mondo, indetta da Lotta Continua e da alcuni circoli del proletariato giovanile, con l'adesione della Quarta Internazionale e l'assistenza di AO.PdUP.

Il corteo, caratterizzato da parole d'ordine contro il governo e la politica antiproletaria del PCI, ha percorso le vie del centro e si è concluso con un

comizio tenuto da un compagno di Bologna.

La manifestazione si è svolta senza incidenti, nonostante un notevole e arrogante spiegamento di forze da parte di polizia e carabinieri, che hanno preceduto e seguito i compagni per tutto il percorso. Un atteggiamento da parte delle « forze dell'ordine » di cui è necessario discutere, per evitare che diventi una prassi costante nei prossimi cortei a Torino.

Montalto: arrestati 7 compagni

Grave provocazione contro il movimento antinucleare

Montalto di Castro. Su quanto realmente è successo ieri a Montalto di Castro fino all'arresto di sette compagni campeggiatori, tutta la stampa ha dato una versione presa pari-pari dalle veline dei carabinieri. E' importante stabilire le verità dei fatti, soprattutto perché sette compagni rischiano anni di galera, mentre la stampa di regime (con l'Unità in testa) punta a criminalizzare le poche decine di compagni campeggiatori rimasti a battersi contro l'installazione della centrale nucleare insieme agli abitanti di Montalto e dei paesi vicini. Lunedì alle ore 13: un camion dell'Enel è una betoniera di una ditta privata si presentano all'ingresso dei Due Pini in via dei Galgani, dirigendosi a velocità sostenuta verso la zona dove è prevista la costruzione della centrale. Immediatamente i compagni si avvicinano alla betoniera e chiedono all'autista cosa va a fare a Pian dei Galgani. Costui, Proietti Paolini, dipendente della ditta Rainoni, si chiude nella cabina di guida,

prende un microfono e parla per alcuni secondi dopodiché scende dalla betoniera e aggredisce un compagno; inizia una breve colluttazione fra i due, mentre gli altri compagni presenti cercano di evitare la rissa; poi risale sulla betoniera e parte a tutta velocità rischiando di travolgere due compagni fermi sulla strada. Nel pomeriggio, quello che sembrava solo un episodio isolato, si manifesta per quello che realmente è: una grave montatura contro i compagni campeggiatori. Infatti alle sedici una 128 coupé verde ferma davanti alle tende, ne scendono Proietti Paolini (l'autista della betoniera) e il Rainoni (titolare della ditta) insieme con una terza persona: immediatamente si scagliano contro il primo compagno che incontrano, e cominciano a pestarlo; appena i compagni presenti accennano a reagire, i tre tornano in macchina e prendono una carabina, una spranga di ferro e un piccone: mentre il terzo uomo minaccia con la carabina, il Paolini e il Rainoni in-

ziano il pestaggio. I compagni non reagiscono ma si rifugiano alla vicina stazione di servizio, dove vengono ancora inseguiti dai tre killer armati. Dopo pochi minuti, guarda caso, arrivano i carabinieri, sotto i cui occhi si comincia il pestaggio; quando intervengono i CC lo fanno solo per fermare sei compagni che portano poi in caserma. A tarda sera viene fermato un settimo compagno, mentre con altri campeggiatori ed esponenti del comitato cittadino stazionava davanti alla caserma.

All'una di notte il procuratore di Civitavecchia, Lioacono firma l'ordine di cattura per tutti e sette i compagni che vengono trasferiti nel carcere di Civitavecchia, accusati di blocco stradale e violenza privata. I compagni arrestati sono: Luigi D'Annunzio, Maurizio Fiori, Antonio D'Urbano, Fiorentino Pezzuto, Giampaolo Bonazza, Prinio Chellere, Sergio Luciani. A rincarare la dose contro i compagni una velina dei carabinieri ripresa da tutta la stampa, dalla

RAI-TV, parla di due giovani una ragazza e un ragazzo, che sono stati fermati e arrestati nella zona mentre andavano al mare su una moto sembra rubata. I campeggiatori escludono che i due ragazzi abbiano mai partecipato al campeggio antinucleare; ma tant'è che alla stampa di regime, tutto serve per cercare di infangare i compagni campeggiatori e tutto il movimento antinucleare. E' cominciata intanto la mobilitazione dei compagni campeggiatori, del comitato cittadino di Montalto che dovrebbe portare ad una manifestazione nei prossimi giorni per la libertà immediata dei sette arrestati. E' prevista anche una interrogazione parlamentare sulla vicenda da parte del gruppo parlamentare radicale e di DP.

La Lega antinucleare ha indetto per il 28 settembre una manifestazione a Roma, nello stesso giorno in cui ci sarà il dibattito parlamentare sulle centrali nucleari. Il corteo partirà da piazza Verdi alle 17.30 e finirà in piazza Navona

Pt
Sic
è
pe
te
mi
pi,
do
que
del
acc
han
sio
voc
l'ak
to
zior
non
dall
scel
zior
alin
irre
sta
pros
aff
ferr
vole
proj
mo
ed
cont
ma
vinc
altri

I familiari dei detenuti alla Camera

“Basta con i soprusi e le intimidazioni anche verso di noi”

Proposta una commissione permanente di controllo sulle carceri.

Roma — Ieri mattina una cinquantina di familiari in rappresentanza delle varie associazioni familiari dei detenuti comunisti e politici si sono incontrati con una serie

di parlamentari, di DP, PR, PSI, PCI. Il loro documento, presentato alla commissione Grazie e Giustizia, e che nella serata è stato presentato anche al ministro Bonifacio,

offre un quadro molto chiaro di quali siano le condizioni di detenzione nelle 5 carceri speciali, di quale sia lo scopo di questa differenziazione di trattamento di quali siano esattamente tutte le illegalità e incostituzionalità che avvengono quotidianamente, di quali soprusi e intimidazioni vengono praticate ai familiari rivendicava quindi non solo i diritti dei propri detenuti, ma anche quelli di familiari.

Non si tratta di esporre episodi che commuovano l'opinione pubblica, magari costringendo poi a re-

carsi sull'Asinara perfino Giovanni Lombardi ed Edoardo Di Giovanni hanno sottolineato come contemporaneamente ai 5 carceri speciali, bisogna oggi denunciare la costituzione di «sezioni speciali» all'interno di carceri cosiddette normali, come già è stato predisposto a S. Vittore, a Rebibbia, a Civitavecchia.

«Non si tratta solo di una battaglia per diritti umani, cosa che noi sul

giornale abbiamo sempre fatto, ancora quando denunciava certe cose, da provocato, ha detto il compagno Pinto, ma capire quale progetto e tendenza politica ci sono dietro; si punta a un doppio tipo di carcerazione, per dividere, per isolare; oggi questa operazione parte dalle carceri, dove la possibilità di gestione all'esterno è più facile, ma lo stesso processo, avviene nelle scuole, nelle fabbriche, non abbiamo problemi nell'affrontare questa battaglia con la massima chiarezza, come con la massima chiarezza abbiamo sempre detto quanto lon-

tana è la nostra linea e tattica politica da quelle di questi detenuti politici, oggi obiettivo privilegiato per questo progetto di annientamento fisico e psichico. Ogni giorno inoltre, vediamo, come questo tipo di trattamento non venga riservato solo agli appartenenti ai NAP e alle BR, ma a chiunque oggi si opponga, esprima dissenso a questo patto di regime PCI-DC.

Per questa mattina alle 10,30 è prevista una conferenza stampa al tribunale di piazza Clodio, dove verranno rese note «i risultati» dell'incontro con il ministro Bonifacio.



Da noi i poliziotti continuano ad inciampare

Un'altro morto a Napoli, ieri, nel limitrofo centro di Portici.

Un giovane, Gerardo Fioravante, già noto alla polizia per renitenza alla leva e implicato in due rapine è stato inseguito e ucciso a sangue freddo dalla polizia. Quando l'auto in cui viaggiava s'è accostata al marciapiede e Gerardo Fioravante ha aperto lo sportello un poliziotto ha fatto fuoco, colpendolo al braccio. Non-

stante questo il giovane ha tentato ancora di fuggire, allora il poliziotto gli ha sparato nuovamente colpendolo questa volta alla testa. Il Fioravante è morto durante il trasporto in ospedale. La polizia sostiene che il secondo colpo sia partito per errore, evidentemente inciampando, come inciampano spesso i nostri tutori dell'ordine quando hanno alle spalle una legge che li appoggia, e una

legge che per altro non bada che egli fosse uno dei tanti emarginati che a Napoli campano di espedienti e che sono costretti a girare inutilmente senza riuscire a trovare lavoro.

La legge è uguale per tutti, specialmente se uno è un «ribelle» che non accetta di vivere miseramente o magari non vuole finire nel sottobosco dei lavori clandestini che fioriscono specialmente nei

capoluogo campano. Caso strano (che tinge di giallo tutta la vicenda), la polizia sostiene che il «pregiudicato» avesse una pistola nell'auto, ma ambedue, pistola e auto, sono scomparsi mentre la polizia presidiava la zona. Un'inchiesta è stata aperta dal procuratore della repubblica Lucio Di Pietro, un'altra inchiesta che finirà negli archivi della polizia con la firma «ordine pubblico».

“Prima ci chiamavano «Frange»”

Pubblichiamo stralci della mozione finale del convegno nazionale dei ferrovieri e uno degli interventi più significativi. Pubblicheremo nei prossimi giorni altri interventi.

«La fase che si apre è di grande importanza per la categoria. Le scelte fatte dalle segreterie unitarie negli ultimi tempi, a partire dall'accordo sulla contingenza, a quella dello slittamento del contratto, al recente accordo sugli straordinari, hanno creato gravi divisioni nella categoria, provocato sfiducia, provocato l'abbandono del sindacato. La stessa recente azione degli autonomi, che non si è discostata molto dalla linea rivendicativa scelta dalle segreterie nazionali, trova spazio e si alimenta di queste azioni irresponsabili... se oggi si sta profilando una nuova prospettiva è perché si sta affermando la volontà dei ferrovieri di cambiare, di voler determinare con le proprie idee e lotte, un nuovo indirizzo sindacale ed un nuovo criterio di contrattazione... Il problema fondamentale che deve essere risolto e che vincola la risoluzione di altri, è quello del recu-

pero salarile avanzato con forza da molte assemblee e mozioni, e posta in particolare dall'assemblea del 29 luglio a Roma... La proposta che è emersa dall'assemblea è quella di un aumento di 50.000 lire. Questo è l'obiettivo concreto, indispensabile per superare le sperequazioni con le altre categorie... Questo recupero salariale deve costituire insieme alle altre voci (paga-base, attuale - assegno pensionabile - lire 45.000) il piede dei nuovi livelli retributivi... questo significa concretizzare la richiesta unanime di rendere indipendente la nostra azione contrattuale dal Pubblico Impiego... L'inquadramento unico deve essere fatto tenendo conto del lavoro svolto e della reale professionalità, eliminando quindi le qualifiche artificiose e inutili ed unificando i livelli più bassi. Il nostro criterio di inquadramento può essere così sintetiz-

zato: a parità di lavoro, parità di salario e quindi unificazione dei primi tre livelli, passaggio automatico al IV, unificazione del V e VI, eliminazione dell'VIII... La progressione economica proposta dallo SFI-SAUI-SIUF è un ennesimo tentativo di divisione dei lavoratori, perché discrimina tra giovani e anziani e tra le varie qualifiche, con gli aumenti in percentuale. Perciò avanziamo la proposta di una progressione economica limitata, con scatti uguali per tutti, calcolata sull'attuale media differenza retributiva fra i giovani ed anziani di una qualifica media... Dobbiamo su questi aspetti sviluppare la mobilitazione, dobbiamo rifiutare quella linea che si va facendo strada, nei dirigenti, che punta ad un'estensione dell'orario di lavoro con la monetizzazione dei recuperi, delle festività; degli straordinari, con la proposta di aumento a 40

ore per gli uffici. L'antidemocraticità e la repressione dei bisogni materiali dei lavoratori e la subordinazione ai piani di sviluppo dei monopoli sui trasporti sono i due aspetti di una stessa linea sindacale che va battuta... L'assemblea nazionale dei delegati da tempo annunciata deve costituire la viva e diretta espressione di tutte quelle numerose prese di posizione emerse dalle assemblee di base. Tale assemblea deve avere potere deliberante, in via definitiva, sulla piattaforma... Le segreterie nazionali unitarie devono presentare la propria proposta contrattuale definitiva dopo e non prima l'assemblea nazionale (mozione non votata).

PASQUALE, delegato di S. Maria La Bruna
Vorrei cominciare con il chiedere perché siamo venuti a questa assemblea. Noi di Napoli siamo venuti perché vogliamo

dare una risposta alla necessità di partire in tutta Italia sulla piattaforma approvata il 29. Ancora oggi l'unica situazione in cui la mobilitazione è in piedi o sta per partire è quella di Napoli. Non mi sembra che nella relazione iniziale questo punto di vista fosse contenuto, né si parla degli obiettivi di Napoli. Ci sarà un motivo se 35 impianti hanno aderito a questo tipo di obiettivi, a quella che è stata definita la «settimana rossa» dei ferrovieri di Napoli. La mozione uscita dall'assemblea il 29 è già molto riduttiva rispetto alla nostra originale di 12 punti. Il discorso su alcuni punti non è molto chiaro. Si diceva a Roma rispetto al punto della rivalutazione dell'antitossico, presentata da Napoli, che la salute non si vende, e questo è giusto, ma io aggiungo che nemmeno si regala come ci sta facendo fare il sindacato. La richiesta delle 50.000 lire è solo suf-

ficiente a rimediare una situazione di vera e propria fame. Io vi parlo di una realtà di lotta reale e lo dimostreremo con i fatti a Napoli.
Con la pancia piena di teoria ne potremo fare molta ora però atteniamoci a cosa vuole la base senza fare discorsi tutti campati per aria. A Napoli prima ci chiamavano «frange», poi il discorso si è capovolto e sono stati i sindacati a rimanere isolati. A Napoli c'è oggi una riconferma dell'impostazione data all'inizio, continua la mobilitazione negli impianti, e non sarà né lo SFI né la FISAFS a muovere la situazione ma solo i ferrovieri, che vedono i burocrati come controparti. Ma c'è la necessità che ci si muova da tutti gli impianti, se vogliamo contare all'assemblea nazionale ci si deve arrivare con la lotta in piedi. E' questo che noi di Napoli siamo venuti a chiedere a questa assemblea.

Il piano di Ercole Marelli: 877 operai in cassa integrazione per settimane

Chi tira le fila è Agnelli, ed è solo l'inizio.

Milano, 13. — La direzione della E. Marelli ha «comunicato» la sua decisione: 373.000 ore di cassa integrazione per 877 operai della divisione motori di serie; la solita giustificazione di questo provvedimento è l'eccedenza di prodotti finiti e, come al solito, le ragioni reali sono altre e stanno in un piano di ristrutturazione selvaggia che da tempo va avanti, fatto di intenso decentramento produttivo, di 940 «autolicensing» (per lo più giovani, quelli che il Pci di fabbrica definisce «i giovani di poca lena...»). Il caso della Ercole Marelli è uno dei tanti, ed esemplifica concretamente il cuore del piano generale dei padroni in questa fase, quel piano che viene fatto digerire alla classe operaia travestito da esigenze dovute alla crisi di aumento di produttività, dal Pci riorganizzazione della produzione per diminuire la forza strutturale e la forza politica della classe operaia. Intanto gli operai vedono allargarsi fuori dalla fabbrica il ciclo produttivo, e solo quando le operazioni di decentramento sono state già attuate, il Cdf si è deciso a chie-

dere il rientro di tutte le produzioni ormai decentrate, ma senza precisarle, perché non si è neanche informato di quali siano e dove siano finite di preciso. Ma oggi la direzione è passata ad un attacco frontale: cassa integrazione per un periodo da 2 a 5 mesi.

Ma la lunga mano della FIAT, per avere un ruolo determinante nel settore della costruzione delle cen-

trali nucleari, è evidente. La E. Marelli (il cui padrone è Nocivelli, noto uomo di Agnelli) gli unici investimenti li ha fatti per la costruzione di un reparto nucleare, che è costato 14 miliardi, che occuperà 360 operai, che non saranno nemmeno nuovi assunti ma verranno trasferiti da altri reparti.

La situazione è quindi molto grave e questa ultima decisione del Noci-

velli è una provocazione intollerabile: se pensiamo che la Ercole ha aumentato il fatturato e se pensiamo la diminuzione di costi dovuta al pesante decentramento effettuato, si può avere una idea indicativa dei profitti enormi realizzati quest'anno.

Dal canto suo la direzione poi, di fronte alla richiesta di «conoscere i piani di ristrutturazione complessivi della fabbrica» ha risposto al sindacato che informerà solo a cose fatte! Insomma, questo padrone è talmente sicuro di sé, di aver già mosso le sue pedine, che non si preoccupa nemmeno di far finta di trattare. Sempre a Sesto S. Giovanni intanto oggi per tutta la giornata è stato effettuato il blocco delle merci alla Marelli, la cui direzione (anche in questo caso è la FIAT) ha confermato la decisione di mettere entro una settimana in cassa integrazione 3.000 operai. Il sindacato intanto vuole «studiare» un piano più bello da proporre timidamente ad Agnelli: una nobile gara all'insegna dell'aumento della produttività e di tante belle centrali nucleari.



Notizie operaie

BLOCCO DELLE MERCI ALLA BELLELI

Mantova, 12. — Dopo oltre 120 ore di sciopero i lavoratori della Belleli, in lotta quasi da 9 mesi per il rinnovo del contratto aziendale, hanno deciso di ricorrere al blocco delle merci in uscita per piegare l'intransigenza del padrone che, come dicono gli operai, è il più «duro» a mollare di tutta la provincia. Due giorni di blocco sono bastati a far perdere la testa a Belleli. Ha prima minacciato di non pagare regolarmente i salari, dicendo che per colpa del blocco non poteva consegnare le merci che gli erano state commissionate.

Poi ha deciso di ricorrere alla magistratura

per far dichiarare illegale questa forma di lotta: giovedì è arrivato al Cdf un avvertimento in questo senso. Venerdì prossimo si svolgerà presso il tribunale di Mantova l'udienza che dovrà decidere se il blocco delle merci è perseguibile dalla legge. In quella circostanza ci sarà uno sciopero con manifestazione a Mantova delle industrie metalmeccaniche.

Per il 23 settembre è già prevista una manifestazione nazionale di tutto il gruppo Belleli che vedrà venire a Mantova anche i lavoratori del cantiere di Taranto. Lunedì gli operai hanno fatto un combattivo corteo all'interno della fabbrica.

ASSEMBLEA PERMANENTE ALLA TECHNITAL

Roma, 13. — Da un mese, gli operai della Technital (sito nel Trullo) sono in assemblea permanente per rivendicare il loro diritto al posto di lavoro. Infatti i proprietari (Benigni Romano e Benigni Italo) si sono arrogati il diritto di non far percepire più il salario. Questa è l'ultima mossa di questi aguzzini, che per circa 15 anni hanno perseguito sulle spalle degli operai, la più infame manovra: il lavoro nero, la mancanza assoluta di dispositivi igienici (non sono funzionanti, se non a volte mancanti, gli im-

pianti di depurazione) e dispositivi contro gli inquinamenti. Gli operai continuano la lotta fino al raggiungimento del lavoro stabile e sicuro.

Assemblea degli operai della Technital

MESTRE

Mercoledì 14 alle ore 17, in sede a Mestre riunione dei compagni che hanno cominciato l'intervento sulle liste dei preavviamenti giovanile. Sono invitati in particolare i compagni della provincia che già avevano partecipato alla prima riunione.

Storia del centro F.P.

Il centro della Magliana è nato 4 anni fa come iniziativa della sede nazionale Enaip ente delle Acli che si occupa della formazione professionale. I finanziamenti partono dal ministero del lavoro, passano agli assessorati pubblica-istruzione delle regioni e da queste vengono date ai privati che meglio e più si sono saputi ammannicare. Così esistono in Italia centinaia di enti di formazione professionale a gestione familiare, dove lavorano il padre, lo zio e il cognato della sorella. Nel dopo guerra i sindacati e con questi anche le Acli, decisero che la formazione professionale non doveva essere lasciata in mano agli imprenditori, ma che era loro compito negli interessi della classe operaia occuparsene direttamente. Oggi i 4 grossi enti di f.p. (Enaip - Acli, Ecap - cgil, ial - cisl, enfap - uil) vanno ad una progressiva manovra di ristrutturazione e di ampliamento delle loro attività, mentre stanno scomparendo le migliaia di piccoli enti immediatamente collegati alla mafia democristiana. Questa manovra tende a rimandare in un futuro, sempre più futuro, ogni discorso di pubblicizzazione di questo settore della scuola (settore di second'ordine tradizionalmente ed ovvia-

Roma

Storia di chi lavora all'Enaip della Magliana

mente riservato ai figli dei proletari) in quanto scuola ed assistenza:

all'interno di questo quadro generale l'Enaip Magliana era sorta per fare formazione professionale speciale, riservata cioè agli handicappati psichici e fisici.

L'iniziativa che accoglie ragazzi fra i 15 e i 25 anni provenienti dagli istituti e dal quartiere della Magliana si era posta fin dall'inizio in un'ottica di lotta all'emarginazione per il reinserimento delle persone in difficoltà nella società.

Dopo un anno di lavoro l'equipe degli operatori si era resa conto che se pur avanzata rispetto alla normale criminalità dell'assistenza italiana, l'iniziativa continuava a vinale nell'illusione che era pur sempre l'handicappato a doversi adeguare al sistema e non comprendendo a fondo che i disadattati, i diversi sono tutti quelli che non accettano la mortifera normalità del capitalismo. In quest'ottica i lavoratori dell'Enaip hanno attuato il progressivo smantellamento delle attività speciali, che rappresentavano la

concentrazione di 40 handicappati in un ghetto dotato per porsi l'obiettivo di aprire le contraddizioni, all'esterno, riportando gli handicappati all'interno di quelle situazioni di vita cosiddette «normali» che hanno determinato il loro handicap e la loro esclusione sociale. I due aspetti determinanti di questo lavoro sono stati l'apertura di due comunità alloggio nel quartiere della Magliana e gli inserimenti in fabbrica.

Peraltro aver riportato questo problema ai lavoratori ha rappresentato per i ragazzi un enorme fattore di crescita e per gli operai un grosso momento di presa di coscienza sul problema degli emarginati.

Gli handicappati hanno sperimentato così un diverso modo di vivere trovando negli altri lavoratori non il paternalismo con cui sono stati trattati sempre, ma una nuova solidarietà di classe che nel caso del Policlinico si è concretizzata nella riuscita della lotta per l'assunzione da parte dell'Amministrazione dell'Ospedale di 5 ragazze handicappate.

La lotta dei lavoratori

«Ringraziandovi per la collaborazione, con rammarico ci vediamo costretti a licenziarvi...». Questo è il tono viscido di 34 licenziamenti effettuati dall'ENAIIP nei confronti dei lavoratori del CPP Magliana, al rientro dalle ferie.

La motivazione dei licenziamenti fornita dall'ente è la mancanza di fondi sufficienti a garantire un servizio efficiente e qualificato. Le vere motivazioni del padrone sono ben altre e investono problemi di politica generale e di politica specifica del settore della Formazione professionale.

Da una parte c'è la manovra della DC «partito di opposizione» di mettere la regione Lazio e quindi i partiti di sinistra in una posizione difficile (il decreto Stamatini vieta alle Amministrazioni locali di effettuare nuove assunzioni) e la DC specula su queste difficoltà oggettive, mentre da parte loro le cosiddette regioni rosse tendono ovviamente a non drammatizzare e a non acuitizzare il contrasto con la DC.

In questa ottica diventa ancora più squallida la

speculazione sulla pelle degli handicappati fatta dall'ENAIIP sapendo che le forze politiche e sociali sono sensibilizzate ormai su questo problema e tendono ovviamente a farsene carico. I licenziamenti assumono particolare gravità anche perché significano chiusura di una attività unica nel suo genere nel Lazio e nel centro-sud, significano ritorno a breve scadenza degli handicappati negli istituti e negli ospedali psicotrici dopo quattro anni di esperienza antistituzionale e di reinserimento reale nella società e nel mondo del lavoro, e infine significano la fine della possibilità di espansione di esperienze simili.

Si è andati alla convocazione di una assemblea permanente, trasformata in occupazione della sede nazionale ENAIIP-ACLI visto che l'invasione in massa degli uffici dei boss aveva semplicemente riconfermata la volontà di mantenere i licenziamenti. Con il secondo giorno di occupazione arriva un comunicato stampa, nel quale si «sospendevano i licenziamenti». Nel comitato di lotta si è discusso il significato politico di questa ul-

teriore presa in giro giuridica, e si è rafforzata la volontà di lotta, nelle forme già programmate: mantenimento dell'occupazione della sede nazionale ENAIIP, sciopero negli altri centri di formazione ENAIIP del Lazio, sciopero dei lavoratori della sede nazionale.

Con questa posizione di forza, che vede lavoratori e genitori, uniti nel porre con intransigenza due punti pregiudiziali, revoca delle lettere di licenziamento e garanzia del servizio per i ragazzi, si è andati alle trattative con l'Ente attraverso la mediazione dell'Assessorato Pubblica Istruzione della Regione Lazio (assessorato che di rettamente finanzia i corsi).

Pur se questa lotta ha pagato rispetto agli obiettivi che ci eravamo dati, si è usciti un po' con l'amaro in bocca. Tutto sommato si è riuscito a difendere dai loro attacchi il posto di lavoro e del servizio ed a portare per la prima volta nella storia dell'ENAIIP forme di lotta più dure rispetto a quelle finora praticate in un settore difficile con la formazione professionale, ma non siamo stati in grado di alzare il tiro, di porre l'obiettivo del servizio pubblico, una volta per tutte imponendo fino in fondo la nostra volontà per un modo di vivere e lavorare diverso.



ESISTE UN MODO COMUNISTA DI VOLER BENE?

L'idea di questa lettera è nata, forse, dalla voglia di capirci qualcosa di più su quello che sono i rapporti fra i compagni, sul nostro modo di starci dentro e se «per caso» il comunismo c'entrasse qualcosa.

Tutti i rapporti che viviamo sono basati su una serie di aspettative reciproche: siamo incapaci di amare una persona in quanto se stessa, nella sua totalità, ci creiamo dei miti, delle immagini e le amiamo per quello che rappresentano per noi, siamo portati a fare di quella persona il centro della nostra vita e vogliamo assumere lo stesso significato per lei. Vediamo l'amore necessariamente legato al sacrificio e al dolore, alla rinuncia di sé; ma anche alla possessività, alla gelosia, alla paura, al potere e quindi all'egoismo. Siamo portati a fare una scala di affetti, sentimenti, emotività: per l'amica si parla di affetto, per il «tipetto» di amore, del fiore si dice che piace. C'è tutta una graduatoria da rispettare, il sistema in cui viviamo ha invaso i nostri sentimenti più profondi, si serve di un falso concetto di amore per castrarci tutti, uomini e donne. Tutto questo lo chiamano amore! ma non è altro che la negazione dell'autenticità della libertà, della semplicità e del rispetto di se stessi e degli altri; il rifiuto di tutto questo, l'imparare a conoscere i propri condizionamenti, i nostri limiti, i nostri conflitti, il guardarsi dentro, l'accettare per quello che si è, a partire da questo il cambiare spontaneamente può significare amare in modo comunista.

In realtà molte volte i rapporti di coppia sono solo una valvola di scarico dove buttare dentro le nostre frustrazioni (la militanza, l'infanzia difficile, il papà, la mamma, i nonni, ecc.). Becchi uno/a gli racconti drammaticamente i tuoi casini, gli piagnucoli un po' sulla spalla e il rapporto ti sembra completo: questo è solo sfruttare una persona, per poi, magari, essere sfruttati a nostra volta.

Poi ci stanno anche i rapporti «belli» (quelli che si raccontano per sentirsi bravi!); quando stai con una ragazza/i e sembra ti dia tutto e tu sostieni di dare tutto.

Ma ecco che un po' di bei discorsi (la coppia libera, la crescita insieme, ecc.), vanno a fare in culo. Si ci costruisce una isoletta privata e guai chi ci mette piede.

Si sta ogni giorno insieme, poi ogni ora, sempre

di più!!! E poi si finisce che se lei/lui guarda un altro/a vuol dire che non ha capito niente, che è uno/a stonato/a.

Il tradito o la tradita immaginario/a «soffre di gelosia» (ma non si era detto che la gelosia significa sfiducia?), allora scoppiano i casini, le liti, il tutto a conferma che quando si è raggiunto un livello del rapporto (in questo caso «l'oggetto» con il quale girare mano nella mano per il corteo!) non si ha più interesse ad andare avanti ma solo a mantenere il possesso di quello che si è conquistato.

Ecco come i migliori «compagni» si sono trasformati nei peggiori «borghesi».

Molti di questi compagni sono quelli che si dichiarano «anti-romantici» dei veri «rivoluzionari» contro qualsiasi frivolezza borghese (personalmente se per romantico s'intende dal fiorellino alla luna; siamo romantici!).

Noi crediamo che essere comunisti significhi porsi, perlomeno, il problema di esserlo in tutto. E non crediamo che «siccome la società è borghese, soli quando faremo il comunismo (= paradiso terrestre?) i rapporti sentimentali cambieranno...», ma che le due cose siano strettamente legate e che debbano camminare parallele.

La lotta, la costruzione del comunismo è anche un modo diverso di vivere e di stare insieme. Bisogna avere il coraggio di mettersi in discussione in ogni atteggiamento, affinché un rapporto non significhi dare quello che si vuole e prendere quello che ci serve, ma accettare ed offrire.

P.S.: Crediamo che la stampa rivoluzionaria dia poco spazio alla discussione su questi problemi, così questa lettera (confusissima!) l'abbiamo voluto fare in due perché dentro ci fosse già un dibattito.

Daniela Jacobucci e Giacchino Lavanco
Alleghiamo vignetta trovata su un giornale. La frase potrebbe anche essere sostituita: «L'amore è... non mostrarti annolata quando racconta per l'ennesima volta lo stesso scontro con la polizia» (sic!).

UN INTERVENTO SUL MOVIMENTO FEMMINISTA

Venezia 23 agosto 77
Compagne e compagni.

Intendiamo questa lettera come un contributo alla riflessione comune su alcuni aspetti delle lotte del movimento femminista, sulle sue posizioni teoriche e le azioni d'intervento.

Ci sembra infatti che alcune posizioni siano contraddittorie con le aspirazioni fondamentali del femminismo.

Il movimento femminista avrebbe potuto compiere (e potrà, non lo escludiamo) una vera rivoluzione civile e di costume, proprio a partire dal rompere la base della società borghese: la fami-

glia. E la cultura reazionaria.

Ma a quali condizioni? Impossibile, per noi, a partire dalle posizioni di alcune compagne, che saranno meditate e logiche finché si vuole, ma portano ad un punto morto e senza sbocchi. Posizioni riassumibili con il rifiuto di intervenire con i compagni sia nelle lotte politiche e sociali, sia a livello di rapporti interpersonali. Il rifiuto di partecipare alle lotte con i compagni, molte lo giustificano accusando di maschilismo la gestione e i metodi di queste lotte. Ma astenendosi che cambiamento può esserci? E' solo intervenendo con la volontà di cambiare quello che non va, che si possono ottenere dei risultati per tutti! Altrimenti si rischia (come sta già avvenendo) di perpetuare la consueta divisione di ruoli: il pubblico e il sociale resta sempre e soltanto dominio del maschio, mentre la donna, prima costretta fra fornelli e pannolini, ora si autoregala nei collettivi e gruppi, di autocoscienza, senza nessuna influenza sull'esterno.

Con questo non vogliamo dire che i momenti di presa di coscienza collettiva non siano validi, tutt'altro. Soltanto che quando diventano motivo di separatismo e isolamento, non ce la sentiamo di accettarli. Non ce ne facciamo nulla di una «società» di sole donne. Non è questa la rivoluzione che vogliamo! Se deve esserci lotta (eccome, se deve!), è proprio perché entrambe le parti trovano la loro realtà e realizzazione. E questo è ben diverso dal collaborazionismo: cerchiamo di non fare il grossolano errore di trasportare la lotta di classe, così com'è, fra donna e uomo!

Notiamo con amarezza che in tutte le assemblee, coordinamenti, azioni e riunioni a carattere politico (e non solo) ci si ritrova sempre in pochissime compagne a confronto col numero sproporzionatamente maggiore di compagni. E questo non è certo dovuto al fatto che sono poche le ragazze che hanno preso coscienza?

E ancor più amareggia sentire che quando intervengono, lo fanno quasi sempre soltanto per portare un discorso sul femminismo. Ora, se la tematica femminista è un punto centrale per le compagne, questo non significa che debba essere la sola!

Dobbiamo renderci conto che sarà solo partecipando attivamente alle lotte rivoluzionarie, solo con l'essere presenti dappertutto, con l'esprimere i nostri pensieri che si arriverà alla parità; solo portando il nostro contributo creativo si potrà arrivare ad una rivoluzione completa: la rivoluzione fatta dalla donna e dall'uomo.

Compagne, dobbiamo farci forza, su di noi pesa un'ingiustizia doppia, quella personale (in quanto donne) e quella sociale (di tutto il sistema che

oppriime, con la sua logica immane di profitto e falsità, donna e uomo allo stesso modo). Sfruttiamo la nostra rabbia per essere presenti sempre e dappertutto!

Un'altra concezione ci sembra incoerente, ed è quella che ritiene che l'individuo genericamente maschio non possa essere femminista e non possa essere compagno di lotta per la liberazione dal maschilismo. E' una concezione che parte dal presupposto che solo da una condizione di sfruttamento e oppressione può nascere un movimento di liberazione. Giustissimo. Ma non crediamo che sia solo la donna a subire la violenza di una «civiltà» maschilista.

Seppure in misura e modo diverso, anche l'uomo è vittima di un ruolo imposto, che nonostante l'alone di potere e prestigio che lo accompagna che potrebbe essere la sua realtà e che è invece deviata e ridotta a stereotipo. Sappiamo bene, a questo punto, che la realizzazione della donna sarà una progressiva grossa conquista per entrambi i sessi e che se il maschio la ostacola e la frena è perché non è riuscito a capirne l'importanza e non ha superato la paura di cambiare, di svuotarsi dei condizionamenti di secoli per ricostruire passo a passo se stesso, e insieme a tutte le donne e a tutti gli altri uomini, una società più umana e sincera.

Rifiutarsi di sensibilizzare il maschio e di aiutarlo nella sua stessa liberazione, non solo è un errore tattico senza pari, ma significa anche scrolarsi di dosso la grande responsabilità che abbiamo in questo, in quanto donne.

E rifiutare che i compagni che già intuiscono la portata di questa lotta si schierino dalla nostra parte, non svilterà certo il processo di liberazione, continuerà, anzi, a creare sempre nuovi ostacoli. Se non accettiamo il contributo alla lotta per l'uguaglianza e la libertà di individui solo perché genericamente maschi, con altrettanta facilità non dovremmo accettare che, nella lotta contro il sistema capitalistico e la società che ne è figlia, lottassero con noi quelli che sono borghesi per nascita. Sarebbe un accreditare la teoria della predestinazione divina.

Non basta avere soldi o cultura, o una condizione o sesso differenti per essere tagliati fuori dalla lotta. L'essere o no per la lotta dipende dalla coscienza che una persona si fa sui problemi e dipende dall'uso che fa dei suoi soldi, della sua cultura, del suo essere maschio o femmina!

A questo punto non bisogna confondere. Rifiutare i ruoli di donna che la società maschilista ci impone, con tutti i suoi valori più o meno fasulli, non significa assolutamente che si debbano emulare i valori del maschio ricalcando il suo ruolo, perché entrambi so-

DA LA REPUBBLICA DI BARI (04/07)
"IL DESTINATARIO DELLA LETTERA APERTA DELLO PSICANALISTA PARIGINO, IL SINDACO ZANGHERI (CHE HA APPRESO DELLA LETTERA SABATO SERA MENTRE ERA A GENOVA) ABBIA REAGITO A BOTTA CALDA CON UNA BATTUTA CAUSTICA... E POI ABBIA CONTINUATO A MANGIARE TRANQUILLAMENTE UNA COSCIA DI POLLO ARROSTO"



no frutto di questo sistema e quindi entrambi da abbattere.

Solo ricercando e riconoscendo valori nuovi (presenti, ne siamo certe in entrambi i sessi basta avere il coraggio di disolvere la cortina opaca del condizionamento) si potranno abbattere la morale e la cultura borghese legate al maschilismo in modo tanto stretto.

Solo contrapponendo i valori della realtà umana delle donne a quelli maschili (e teniamo presente che sono maschili anche i falsi valori che l'uomo appioppa alle donne per tentare di sedare le nostre aspirazioni a rivoluzionare la nostra vita) riusciremo a realizzare quella parità e libertà auspicata.

E sarà per tutti, da giovani insieme.

Rimbocchiamoci le maniche e lavoriamo sodo!

Con tanto amore e tanta voglia di rivoluzione.

Katia e Laura
Per i compagni della redazione

Importante: Abbiamo bisogno di materiale sulle fonti di energia alternativa e sulle centrali nucleari. Anche articoli del giornale di questi ultimi tempi (che possiamo sempre tenere). Ci sarà molto utile per organizzare una campagna di informazione, più completa e capillare, anche nella nostra città.

Inviateci tutto quello che potete. Grazie. L'indirizzo è questo: Katia Zetti
Castello 4371
30122 - VENEZIA

HANNO "SUICIDATO" UN ALTRO DI NOI

Udine. Caserma Cavarzerani 1/9/77

Compagne e compagni, e adesso le gerarchie come si spiegheranno??

Quale movente troveranno per giustificare questo loro assassinio?? Certamente gli ingranaggi perfetti di questo meccanismo sono già alla ricerca di una scusa che lasci tutti con il cuore in pace.

Ieri, 31/8, alle ore 11 un compagno si è suicidato.

Troppo semplicistico liquidare la tragedia con una riga.

Resta il fatto che lui non è più qui. Eugenio Monti studente di scienze politiche di Alessandria.

Era partito ieri per montare di guardia alla

polveriera di Medeuzza (UD), giuntovi prendeva subito posto alla propria garitta, gettava via il caricatore tenendo un solo colpo, lo introduceva nel fucile e si sparava alla gola.

La morte gli giungeva istantanea.

Il referto medico più tardi dirà:

— frattura della base cranica con scoppio interno del cranio.

Finiva così la sua povera storia.

Sempre chiuso, solitario, teneva dentro di sé tutte le repressioni di questa vita.

Ma questi problemi i capintesta non se lo sono posti, e non se lo porranno mai, cercheranno come sempre di affossare tutto e mettersi a posto con la coscienza.

Nella caserma tutti gli angoscianti problemi che la vita ci pone di fronte si ingrossano a dismisura, le umiliazioni e le degradazioni che giornalmente si subiscono contribuiscono a peggiorare la situazione.

La mancanza di libertà, lo scarso interesse della popolazione e soprattutto delle organizzazioni democratiche che un tempo avevano appoggiato le nostre rivendicazioni, ci portano a condurre una vita parassitaria, rinchiusa dentro queste quattro mura.

Ed Eugenio è morto anche per questo, lasciando ci impotenti di fronte alla sua vita ormai spenta.

Con il suo gesto ha voluto far capire alla gente che anche oggi il servizio militare di leva uccide, non solo fisicamente, ma soprattutto psichicamente, producendo effetti deleteri sul nostro modo di pensare e di vivere.

Proprio perché la lotta che quotidianamente conduciamo per tenerci a galla ci prova duramente noi non possiamo riuscire da soli a ribellarci.

Ma di questo fatto e di tutti gli altri che sono successi fino ad ora «Loro» cosa faranno??

A noi non importa quello che faranno «Loro» non ci interessa la liberazione in abiti borghesi, a noi interessa solo cosa farete voi.

Sperando che possiate capire la disperazione ed il vuoto che Eugenio ci ha lasciato, abbiamo ancora tanta fiducia in tutti voi, compagni e compagne.

Artiglieri Marco e Sergio
Caserma Cavarzerani
UDINE

APPUNTI
SUL LAVORO ALL'
OSPEDALE
PSICHIATRICO
DI TRIESTE



Il limite di tolleranza nei confronti di un comportamento, è relativo al ruolo fisso che ci si aspetta che giochi l'individuo. Per la donna, la passività e il modello essenziale cui deve adeguarsi: tutto ciò che essa esprime in modo attivo e soggettivo diventa automaticamente aggressivo, mascolino, osceno, non tollerabile. Lo spazio che le è consentito è quindi molto più ridotto che per l'uomo.

Queste aspettative di ruolo non si limitano, tuttavia ad essere un semplice giudizio di valore: per la donna l'adeguamento diretto e totale al ruolo è stato fatto coincidere con la natura, così che una trasgressione dal ruolo diventa automaticamente un comportamento «innaturale» quindi molto più profondamente condannabile. Questo processo di utilizzazione della natura (o di fabbricazione di una immagine adeguata della natura) come occasione di subordinazione e di dominio, è presente in tutti gli aspetti della nostra cultura, ma per quanto riguarda la donna, esso risulta più esplicito ed evidente. Il rapporto uomo-donna come primo rapporto naturale, è stato anche la prima contraddizione naturale utilizzata in termini di potere: ciò significa che, dalla contraddizione implicita nella diversità naturale della donna rispetto all'uomo e dell'uomo rispetto alla donna, è stata fabbricata, attraverso meccanismi di potere, l'«inferiorità naturale della donna rispetto all'uomo. Perché chi ha il potere ha la possibilità di stabilire chi è l'altro, quali le sue aspettative, i suoi bisogni, quali i limiti delle sue aspirazioni da cui deduce qual'è la sua natura.

Per quanto riguarda la donna, questo implica che tutto ciò che esula, non coincide con l'immagine ideale che è



stata fabbricata come rispondente alla natura, diventa implicitamente innaturale, quindi inaccettabile e condannabile. La gamma di comportamenti riconosciuti come legittimi, è per la donna, molto ridotta e si esplica nello spazio e nella sfera ad essa deputata. Chi valica il confine è fuori dalla norma che, per la donna, non è norma sociale, ma la natura stessa, che la fa essere ciò che deve essere, e che non le consente di essere qualcosa di diverso, pena la sua esclusione dalla sfera naturale. Se la natura femminile viene definita dolce, remissiva, passiva, chi esce da questa immagine ideale e idealizzata, non rientra nei canoni naturali di comportamento. Passività, indifferenza, disponibili-

NON BASTA ESSERE DONNE

tà all'espropriazione del corpo fanno dunque parte della sua natura e corrispondono all'ideale di salute mentale della donna ideale che sarà tanto più reale quanto più la donna stessa lo accetterà come corrispondente alle proprie esigenze e alle proprie tendenze naturali. In questo senso la condanna e la sensazione per i comportamenti anomali della donna assumono il carattere di un giudizio di valore molto più profondo di quanto non sia quello che investe la condotta anomala dell'uomo, che si riferisce automaticamente alla sfera sociale. Per la donna è il suo essere donna ad essere messo in gioco. L'anomalia è innaturalità, quindi colpisce le radici stesse di ciò che è per sé e non solo di ciò che è per gli altri.

Questo comporta il fatto che la donna è costantemente posta di fronte ad un'alternativa di carattere assoluto: se vuole esistere come persona non sarà più donna; se vuole essere il soggetto della propria storia, non sarà più donna; se vuole agire nella realtà sociale, non deve essere né donna né madre; se vuole essere una soggettività nel rapporto, non esisteranno per lei rapporti di cui essere uno dei soggetti. Questa alternativa impossibile, assoluta, che comporta la scelta fra l'illusione di un tutto (l'adesione totale all'immagine ideale) contrapposto ad un niente che è se stessa, è drammatica: inumana, contro natura. Eppure è questa la naturalità della condizione della donna per la quale qualunque gesto non contemplato dallo stereotipo di ciò che deve essere per natura, è condannabile e penalizzabile.



Il modo più comune e generalizzato di reagire al restringimento dello spazio vitale e all'accerchiamento di cui la donna è oggetto, è ancora l'autorestringimento, cioè l'esasperazione, fino all'annullamento, del ruolo imposto; quindi l'accettazione — quasi si trattasse di una scelta radicale di arrivare al fondo — della passività, remissività, disponibilità, sottomissione che vengono enfatizzate come segno di femminilità.

Qui il gioco si complica con l'intrecciarsi di vari elementi. Finché una donna è giovane e attraente, la passività, l'inconsistenza personale, la tendenza ad autodeprezzarsi e a sottomettersi alla scelta del sacrificio facilmente tradotto in ricatto affettivo, sono interpretate come docilità, dolcezza, modestia, generosità. Con il passare degli anni e con l'accumularsi delle contraddizioni che inevitabilmente si creano nei rapporti, queste «doti» possono accentuarsi vistosamente, come reazione all'abituale deprezzamento e alle abituali limitazioni di cui si è oggetto. La scelta potrebbe essere l'autodeprezzamento e l'autopunizione, più accettabili del deprezzamento e delle punizioni inflitti da altri: in questo processo, sopravvive un margine di soggettività che consente di ritenere noi e non altri, la causa di un tale abbruttimento, come se si trattasse di una scelta autolesionista che resta però sempre una scelta. L'accentuarsi di queste «doti» può incominciare a destare sospetto, a risultare ingombranti, ad essere guardato come espressione di malattia, soprattutto quando la donna non è più sessualmente attraente e non ha più at-

Fra le commissioni di discussione che sono state proposte per il terzo incontro del «Reseau internazionale di alternativa alla psichiatria» (Trieste 13-18 settembre), è prevista per il giorno 16 la commissione «Donne e pazzia. Lotta alla doppia esclusione».

Riportiamo qui di seguito gli appunti proposti per la discussione: sul problema della donna internata nei manicomi o più in generale psichiatrizzata nei vari tipi di servizi, e sulle contraddizioni della donna che come medico o altro tipo di tecnico lavora in queste istituzioni.



torno a sé quei soggetti (o presunti tali) cui donarsi e nei quali annullarsi, o se questo suo annullamento si manifesta nel rifiuto del ruolo che le compete. I figli se ne vanno di casa sempre più presto e, se restano, accettano sempre meno di rappresentare una giustificazione di vita per la madre. I mariti non sono più attratti da una donna invecchiata e, per tradizione, si scoprono vocazioni paterne — magari in precedenza debolmente espresse nei confronti della moglie e dei figli — verso donne più giovani, che danno loro l'illusione di ricominciare e l'illusione di un riposo meritato.

La donna di mezza età — e tali sono, per la maggior parte, le internate nei manicomi — che nel ciclo della sua vita è stata natura, corpo per altri e madre non ha davanti a sé molte alternative. Non sa che cosa significhi vivere per sé; non ha coltivato — o le è stato impedito di farlo — interessi fuori del nucleo familiare; non ha davanti a sé un futuro; non comprende la realtà sociale in cui non ha mai avuto peso e che non ha mai tenuto conto della sua esistenza; il suo corpo che non è mai esistito per sé, ora non esiste più nemmeno per gli altri. Come può reagire a questo depauperamento totale, preda di una natura a lei nemica, circondata dal vuoto e da un mondo ostile dove non trova posto né significato? Il modo più abituale di reagire è scomparire e sprofondare in una depressione senza uscita, come risultato dell'esasperazione dell'atteggiamento passivo, autodistruttivo e autolesionista ritenuto naturale e, in realtà, impostole come l'unica modalità di sopravvivenza.



Le donne depresse, annullate, spente, inesistenti sono molte, in manicomio e fuori, perché la depressione e l'autoannullamento sono una delle espressioni più logiche in una situazione in cui non si dispone di strumenti che aiutino a superare una crisi incorporata lungo l'arco di una vita. Ma si tratta di una crisi che non può mai essere vissuta dialetticamente, perché per la donna la vita è già tracciata, unidirezio-

nale e non ammette deviazioni; è la vita, appunto, della natura che, pur storicamente determinata, conserva il carattere ideologico di ineluttabilità per consentire il perpetuarsi della subordinazione. Questa mancanza di dialettica, che si traduce in mancanza di alternative reali, è ciò che chiude la donna in uno stato di impotenza lamentosa che può sfociare in modi diversi di espressione, tutti storicamente determinati, come è storicamente determinata la natura che essa è così ineluttabilmente legata. Qualunque sia la sua reazione (di tipo depressivo, maniacale e psicotico) si tratta sempre di un prodotto storico-sociale di cui dobbiamo conoscere le tappe e i processi, più che constatarne i risultati.

La condizione della donna, nella semplicità degli elementi che la costituiscono e la determinano; nella chiarezza della limitazione di cui essa è oggetto; nella limitatezza dello spazio che le è consentito; nella contraddittorietà dei valori che ne esaltano la funzione essenziale per meglio controllarla e reprimere; nei mezzi di difesa che ha via via elaborato per sopravvivere e tentare di neutralizzare l'oppressione; ma anche nell'assenza di potere, di deleghe sociali, di illusoria libertà, più esplicita in uno spazio che è stato per secoli solo «privato», rispetto all'uomo nel quale tutto è mescolato e confusamente intrecciato fra pubblico e privato, azione e regressione, può forse dare delle indicazioni più semplici e più chiare di ciò che è la sofferenza che viene definita «malattia mentale», mettendo in luce la relativa delle scorrettezze sociali che cadono sotto le sanzioni psichiatriche e il carattere «morale» di queste scorrettezze e del giudizio che le investe. Se la «pazzia» può essere definita mancanza e impossibilità di una dialettica all'interno di una situazione chiusa, non offre sbocchi né alternative, se non tutto ciò che è già fisso e pietrificato in una donna con la sua non-storia e con l'adialetticità della situazione in cui è stata costretta a vivere, ci può dare la misura di come viene storicamente e socialmente costruita questa «pazzia» e questa impossibilità di dialettica.

Franca Ongaro Basaglia

DONNE

I nuovi consultori sociali «pe usati in i no stati dalle lott nista sul lute, con dato da suo poter tro la de confini e ra femm Le dot in quest sempre state im mente u trasformi da luoghi le donne contraddi



donni di to», ed è dal possess istituzionale che modo fendo sul comportame terminare i ciale.

Diventa si apra un mo come servizi, per potere-aspet offerto, ed particolare lo sforzo d dato; non i in cui è in trasformazio biano spazi se lottano; ne, e quin base a pr propria pr coerenza c Per ques sinetizzare ed opposte attraversoate questi sei a ne nell'osp La logica i to a lungo interloro più difficili «contraddittoria ne si, competizione re questa tras dell'uomo, l Ancora omento di a le donne ne tica ed una corre chiar ia in comm riconosce gettiva parti de, e che r'al da sc

Il manico che, as della person one attrav l'espropriazi delle relazio le chiese, d tissimi. Dis paziente carità del quo del corp zioni, di in questa donne che in gioco ed rianza del

DONNE E FOLLIA

I nuovi servizi psichiatrici, i consultori e gli altri servizi sociali «per le donne» o che sono usati in gran parte da donne, sono stati investiti in questi anni dalle lotte del movimento femminista sull'autogestione della salute, contro l'espropriazione mediata dal tecnico attraverso il suo potere e la sua scienza, contro la definizione dei bisogni nei confini e nei codici della «natura femminile».

Le donne che già lavoravano in questi servizi e quelle che sempre più numerose vi sono state immesse, sono evidentemente un polo centrale per la trasformazione di questi servizi da luoghi di normalizzazione delle donne in spazi di crisi e di contraddizione per tutti.



Per questo oggi è particolarmente importante, insieme ad una analisi della condizione della donna «oggetto» di questi servizi, analizzare le contraddizioni di chi vi opera come «soggetto», ed è garantita in questa identità dal possesso di un ruolo e di un potere istituzionale, il quale, anche se in qualche modo «di secondo grado», resta fondato sulla funzione di codificare il comportamento e la sofferenza e di determinare il significato ed il destino sociale.

Diventa dunque molto importante che si apra un confronto fra queste lavoratrici come tecnici con potere in questi servizi, per analizzare le ambiguità del potere-sapere istituzionale che ci viene offerto, ed il prezzo con cui noi donne in particolare lo paghiamo. Occorre fare lo sforzo di non dare niente per scontato: non basta lavorare in un servizio in cui è in atto un profondo processo di trasformazione della funzione perché abbiamo spazio reale e i tempi su cui le donne lottano; e neppure basta essere donne, e quindi con un'ovvia adesione di base a questi temi, per trasformare la propria pratica e il proprio sapere in coerenza con essi.

Per queste ragioni non sarà facile sintetizzare in questi appunti le diverse ed opposte contraddizioni da cui è stata attraversata la pratica delle donne in questi sei anni di lavoro di trasformazione nell'ospedale psichiatrico di Trieste. La logica maschile del potere ha pesato a lungo e pesa ancora, più facile da interiorizzare in quanto «progressista», più difficile da smascherare in quanto «contraddittoria», presente e significativa nei suoi effetti di divisione e di competizione, impegnata tanto a trasformare la realtà, quanto a difendersi se questa trasformazione invade i privilegi dell'uomo, la sfera separata del privato.

Ancora oggi non è possibile un documento di analisi «insieme» perché fra le donne non abbiamo costruito una pratica ed una riflessione insieme, ed occorre chiarirne il perché. Ma una storia in comune l'abbiamo, e le difficoltà a riconoscerla stanno nella nostra oggettiva partecipazione al potere-divisione, e che resta ancora uno dei nodi centrali da scardinare.

Il manicomio è per definizione il luogo che, assumendosi la gestione totale della persona, programma la sua distribuzione attraverso i gesti quotidiani, con l'espropriazione del corpo, l'impedimento delle relazioni sociali, le barriere di porte chiuse, di orari ferrei, di spazi ridottissimi. Distruggerlo, significa fare un paziente cammino a ritroso nella banalità del quotidiano, per la ricomposizione del corpo, dell'esperienza, delle relazioni, di potere sociale di base.

In questa pratica è stato possibile per le donne che vi erano impegnate mettere in gioco ed affinare la «naturale» esperienza del privato, del quotidiano, dei

suoi limiti e dei suoi significati, la spinta a mettere in comune l'affettività e la totalità della propria persona. Di qui, specialmente nei primi anni, un grande spazio di azione e l'illusione di una profonda complicità coi compagni, frutto e della pratica comune e di precedenti esperienze di militanza, in cui solo a tratti si era sperimentato il «limite di essere donne», che appariva comunque «contraddizione secondaria». Solo con l'andare del tempo, a partire dalla frizione tra il privato di ciascuna (famiglia, coppia, figli, casa, ordine domestico) ed il coinvolgimento nel lavoro, sono apparse, pesanti, le prime contraddizioni. Nonostante gli sforzi per essere «efficiente», la gravidanza espelle per un po' di tempo dal lavoro, bisogna tornare a casa presto la sera, all'ora di pranzo non sempre è possibile trattenerci alla riunione, si perde terreno, il carico di problemi è doppio e spesso insostenibile.

Inoltre, man mano che con la distruzione del manicomio il tecnico perde potere nel rapporto con l'internato, questo processo produce effetti diversi a seconda del diverso potere sociale di esprimere e definire se stessi fuori e contro l'istituzione.

Vivere in una situazione di lotta, diventa più facile se esistono degli spazi, anche «regressivi» ma non invalidanti, in cui riprodursi. In realtà se all'uomo resta la famiglia o quanto meno una indiscussa rilevanza sociale, per le donne la repressione significa la trappola della famiglia, oppure un rapporto con l'altro che diventa automaticamente di resistenza e di lotta, pena l'appiattimento di una «mancanza di autonomia» tanto richiesta quanto ritorta contro.

La perdita di potere istituzionale spoglia così assai più la donna dell'uomo, riportandola totalmente nello spazio dell'essere donna, con la perdita di valore che questo implica, ed il rifiuto ad usare le vecchie tecniche del «femminile» (seduzione, ricatto, manipolazione affettiva...) espone assai più pesantemente, nella ricerca di una modalità di essere tanto coincidente con la totalità della persona quanto difficile da ricomporre e da esplicitare.

Se esiste infatti, preformata, un'identità positiva di «uono» da giocare nei rapporti sociali quando cadono le difese del ruolo istituzionale, non altrettanto è possibile alla donna. Se non giova il potere di tecnico, resta «donna», ed allora può solo essere o madre, figlia, amante, casalinga, ecc. (tutti ruoli del «privato», perché nella sfera del sociale la donna non ha identità propria se non il prolungamento di questi ruoli: moglie di, figlia di, amante di...) o è costretta a prendere in prestito l'identità maschile, conservando comunque un'indiscussa logica «femminile» per gli spazi privati...



Ma come ricomporre questi tentativi, questi momenti di diversa qualità di rapporto, se il linguaggio, i codici del comunicare agli altri la propria esperienza, del capirla e generalizzarla continuano a restare fondati su un'intelligenza di vecchio tipo, che separa l'esperienza dall'analisi, la vita quotidiana dalla teoria, la definizione astratta e generale dall'intuizione concreta e specifica, ciò che di nuovo avviene rischia costantemente di perdersi, se i momenti di riflessione comune in cui lo si ricomponono tendono a lievitare in una sfera altra, in cui vige la vecchia logica e la vecchia distribuzione del potere che pure la pratica ha già in parte scardinato.

L'«intelligenza», quella che dirige e dirige, che definisce ciò che avviene in quanto «per natura» gli è riconosciuto il potere di farlo, l'intelligenza di chi pur con dubbi sa di poter parlare perché da sempre ha appreso il linguaggio, l'intelligenza di chi ha il potere di allargare la propria crisi come crisi di tutto il gruppo, quest'intelligenza, contraddittoria con la propria pratica e perciò con più difficoltà a declinarsi apertamente, ha continuato a pesare sulle

Per la donna l'adeguamento diretto e totale al ruolo è stato fatto coincidere con la natura. Una trasgressione al ruolo di-

trasformazioni che avvenivano e sulla difficoltà di comprenderle e generalizzarle.

La rabbia di tacere, di sentirsi espropriate dell'esperienza, di dover diventare «brave», per avere il diritto di esprimersi (e la bravura nella pratica, cosa rappresenta? resta invisibile come il lavoro della casalinga?) questa è stata per molti anni la storia delle donne che hanno lavorato in ospedale, e non solo la loro storia.

Ma questa intelligenza e questo potere, in una situazione che si trasforma in modo reale, hanno vita più difficile che altrove, perché la realtà non si può più comprendere né intrappolare con le vecchie regole e i vecchi modelli. Perciò la crisi sul come «capire» investe poi tutti...

In questa situazione, al tecnico-uomo resta ancora la possibilità di non perdersi generalizzando a tutto il gruppo la sua crisi; a coloro che, come gli utenti e in parte degli infermieri, possiedono ben pochi margini di potere o speranze di acquisirne, questa crisi consente un positivo sviluppo di autonomia dal potere del medico; ma le donne, il cui potere nell'istituzione perché debole va costantemente riconquistato, finiscono col doversi difendere da questa crisi, perdendo al suo interno qualunque margine di azione diretta e di espressione dei propri bisogni.

Perciò in questi anni sono andati crescendo, da parte degli infermieri e degli utenti dei servizi significativi contenuti di critica all'operare del medico, talvolta d'invalidazione o di ironizzazione aperta di certi suoi atteggiamenti, producendo così momenti di aggregazione reale nel riconoscimento e nella resistenza alla comune oppressione.

Ma per quanto riguarda le donne, la coscienza pur presente di essere o mascalzonizzate o doppiamente discriminate, non ha prodotto in questa crisi del potere maschile di definire e di dirigere la realtà a propria immagine, l'espressione della propria soggettività, della propria diversità, di un modo di essere che nella pratica criticasse il vecchio e ne prefigurasse il superamento. Non sono perciò nate forme di aggregazione o di incontro, ma un lento processo di presa di coscienza, doloroso, ancora lacerante, di cui non è facile capire gli sbocchi e intuire il senso, perché si tratta ancora di rompere con la vecchia logica (la donna medico che lotta può diventare come l'uomo medico che lotta) mentre stenta a svilupparsi una nuova



Non so bene quante di noi condividano questa analisi. Io stessa non so distinguere quanto in essa c'è sia di rabbia, di scontro, di senso di sconfitta personale a registrare ogni volta che

maschio non sono, né mi interessa più esserlo, che in quanto tecnico potere sociale ne ho, oppure potrei tentare di averne, ma non posso che combatterlo se non voglio essere in tutto quell'altro che io sono e che non rientra dentro i suoi confini. Ma le forme di complicità e di protezione non regressive che si sostengono in questa lotta, tardano a nascere; allora resta una solitudine che è fatica riscoprire e valorizzare come dimensione di vita; oppure resta la complicità con chi ha più potere di me, e su di me, e sui modelli potrei tentare di confermarmi.

Ma di questa complicità col potere maschile, si conoscono bene gli effetti. E' lui che vince, non io che credo di usarlo per esprimermi, o un noi troppo ambiguo per essere credibile. Così nei problemi che nascono è più facile invalidare chi mi sta accanto e che come me di potere ne ha poco, piuttosto che impegnarsi in un conflitto che, quanto è difficile, altrettanto lascia dubbi e paure di solitudine, isolamento, massimalismo e rigidità.

Credo che per noi, donne che hanno accesso al potere, costruite come essere a metà strada tra gli uomini e le altre donne, la lotta si gioca qui: nella critica radicale a qualunque forma di potere ed

venta così un comportamento innaturale quindi più profondamente condannabile.



alla sua logica di stampo maschile, anche quando ci appaia una possibilità prossima di partecipazione o di complicità con questo potere; in una pratica volta alla sua invalidazione anche quando il rischio è quello di invalidare il compagno che lotta con noi ma che vi si identifica, o di invalidare noi stesse che ne abbiamo appreso i meccanismi, o far vacillare la lotta in cui pure complessivamente crediamo, ma che finora ci offre soprattutto strumenti per ricomporre un'identità apparentemente nuova che ci resta estranea quanto quella vecchia...

Spesso, discutendo di queste cose, diciamo che la donna, lei che è «madre» per natura, è l'unica che non ha madre. Se non a prezzo di una nuova coscienza di sé, è la madre che per prima castra ogni suo tentativo di rapporto diverso con l'uomo, e critica lei, prima che l'uomo. Credo che l'accesso al potere che un ruolo istituzionale rappresenta anche in uno spazio di lotta, renda le donne, in una alle altre, qualcosa del genere: madri sempre di qualcuno, sue complici ricettive, del bambino, o dell'uomo, o dell'uomo-bambino, ma difficilmente di altre donne.

Per chi come me non crede in un femminismo sessista e separatista, ma nella parzialità del proprio punto di vista assunta fino in fondo, allora il rapporto col compagno con cui si lavora, col suo potere, con la sua «intelligenza», è prima di tutto chiarire ed esplicitare fino in fondo la mia estraneità e diversità rispetto a lui ed al suo modello di vita. Il legame che nasce dalla lotta comune diventa così il prodotto di un'altra lotta ancora, che attraversa da dentro la lotta comune. E' un prodotto, non un dato, sempre precario, da riscutere e da rifondare. Ma è l'unico spazio in cui realizzare tra le donne una complicità che non sia su nuovi modelli preformati e chiusi quanto i vecchi (l'emancipazione, l'efficienza maschile, la rilevanza intellettuale ecc.) ma sulla valorizzazione di tutta l'esperienza della vita e sulla lotta contro ciò che la impedisce.

Noi diciamo che il manicomio, anche quando resta solo una delle componenti nel sistema dei servizi psichiatrici, è il cardine il luogo centrale da cui proviene e si diffonde agli altri livelli la logica della separazione e della sanzione della «diversità». Per questo da qualunque anello del circuito si parta, è lì che occorre indirizzare l'attacco, pena l'irrelevanza o la marginalità della lotta. Certe volte, discutendo tra di noi, è venuta fuori la metafora che il «maschio-istituzione», col suo potere ed il suo sapere, sono il «manicomio della donna», il luogo originario della sua oppressione, dunque il luogo centrale dell'attacco.

Come per l'istituzione manicomiale, la critica ed il superamento di questo tipo di rapporto, passano attraverso l'assunzione della propria diversità, della propria parzialità.

Questa è la sola garanzia perché si possano produrre realtà, forme di aggregazione nuove e contenuti di progetto, che si esprimono man mano che questo potere viene scomposto e vanificato e finisce la dipendenza da lui. Il re appare nudo anche in quanto apprendiamo, insieme, a rifiutare i vestiti vecchi che offre, ed a svelare il gioco di quelli che, come i sarti della favola, cuciono vestiti d'oro che non esistono, con i quali il re è re, i sarti sarti, ed i sudditi sempre sudditi.

Maria Grazia Giannichedda

Un contributo di un compagno di Torino.

Andiamo a demistificare la musica

Questo articolo è stato scritto da un compagno di Torino al termine di una riunione dei circoli a cui hanno partecipato più di duecento giovani avvenuta lunedì sera.

Andiamo a demistificare la musica. Non crediamo che la musica, che fa parte della cultura di massa come la televisione, sia un fatto neutrale. Il discorso è più complesso; prima di tutto bisogna identificare il rapporto che tende a creare questo tipo di musica con la gente e con i giovani utenti di questo prodotto, questo rapporto indiretto, mediato e passivo, proprio come ogni rapporto in questa società che espropria e aliena l'uomo delle sue capacità creative per riportarlo in una sfera in cui lui deleghi il proprio spazio, il proprio divertimento ad altri, in modo che sia più controllabile e quanto mai oggetto in mano ed usabile dal sistema. Il concerto dei Santana visto in questa ottica assume il significato di un avvenimento estremamente reazionario, proprio perché viene venduto come merce (molto cara tra l'altro: 3000 lire) ai giovani i quali non consapevoli della grossa truffa alla quale vanno incontro vengono ancora una volta espropriati dai loro bisogni reali che vengono sostituiti con un prodotto di grande consumo tollerabile ed innocuo.

Bisogna interrompere questi metodi ai quali la società e chi la rappresenta vorrebbe che noi tutti ci assoggettassimo, bisogna creare dei momenti di reale partecipazione in cui ogni momento di rapporto con la musica, con lo spettacolo, ci veda consapevolmente soggetti e non astratti e passivi fruitori di un prodotto. La realtà è che i bisogni dei giovani sono altri e non coincidono mai con gli che i padroni (in questo caso dello spettacolo) ci riservano. Il problema quindi non è nemmeno quan-

titativo, né tremila né mille né cinquecento lire per questi spettacoli, il problema è qualitativo come qualitativo è il problema della vita a cui i giovani sono quotidianamente sottoposti. Ci hanno abituati ad avere una visione del grosso complesso straniero (che quindi deve far fronte a grossi problemi di carattere economico, e ciò a detta del padrone giustifica gli alti costi dei biglietti) che coincide con quella del personaggio eccentrico e con gusti estetici (abbigliamento) che rompono violentemente con la realtà quotidiana che viviamo, quindi personaggi «eversivi» che si contrappongono alla visione della normalità del sistema. Questo almeno ora è decisamente falso. Sappiamo tutti in quale ambiente e con quali metodi nasce la musica ed il discorso musicale dei complessi come i Santana, gli scopi a cui sono finalizzate queste operazioni sono sempre gli stessi: trarre profitto, strumentalizzando il discorso della musica e dei giovani, un profitto che non è solo materiale ma a maggior ragione un profitto strettamente ideologico. Tutto ciò si può chiaramente vedere in fatti clamorosi che possono essere rappresentati dalla più completa integrazione di quei complessi che con il loro discorso musicale cavalcarono, se così si può dire il movimento americano degli anni sessanta; testi come quelli di Jefferson Airplane e C.S.N. ad Y, parlavano di libertà e di rivoluzione, ora questi cantastorie dell'alternativa stanno comodamente seduti nelle loro lussuose ville, ma continuano a parlare d'amore. Il sistema non avrebbe potuto fare di meglio, lasciare e riconoscere loro uno spazio nelle sue grandi calcolatrici braccia, lo spazio degli schemi della sua sopravvivenza.

Il discorso non si può fermare ovviamente alla



critica del fenomeno musicale come fenomeno culturale astratto, anche se su questo tema ci si potrebbe aggiungere un'infinità di altre cose, il discorso in prospettiva deve essere imperniato sulla discussione per la creazione di reali spazi autogestiti che si contrappongono alternativamente a

quelli gestiti dal sistema, perché solo così attraversano un nuovo modo di usare la nostra fantasia, la nostra creatività, la nostra voglia di cambiare e di inventare si possono instaurare rapporti e metodi in cui noi siamo soggetti attivi e veri dello spettacolo, in cui noi stessi siamo spettacolo.

STELLA ROSSA. S.p.A.

Santana suona al Palasport a Roma, prezzo 2 mila 500 (più presa per il culo, cioè 2.300 per la tessera del Convento «occupato» e 200 il prezzo politico) con incluse le prestazioni di Stella Rossa e il suo servizio d'ordine superstar a Zard (se non ci fossi tu!).

A parte il giudizio su un gruppo che suona a Torino per CL, a Modena per la FGCI e a Roma per il Movimento scuola lavoro, ci rode un tantino il prezzo del biglietto e le dichiarazioni di Carlos a la Repubblica in cui afferma che siamo immaturi per ascoltare buona musica e che quindi è giusto pagare e pagare salato (37 milioni per vivere?).

E' ora di chiarirsi con il Convento il movimento lo ha sancito: non ha bisogno di chiese. E le speculazioni non ci garbano. Anche se Zard ci prova, non riesce a nascondersi bene: spunta da ogni

"spot" (5000 cadauno) a via del Colosseo e dagli impianti da favola.

Comunque verremo a sentire Santana il 18 al Palasport. Di chi è la musica?

Questa sera Santana a Milano

Milano, 13 - L'imprenditore Zard per mercoledì sera ha organizzato uno spettacolo dei Santana ed ha fissato il prezzo del biglietto a 2500 lire. Insomma la solita storia: sulla voglia di sentire musica, sulla assenza di proposte e strutture alternative per passare le serate a Milano, c'è chi vuole guadagnare milioni.

«Il biglietto di ingresso a 2500 lire a Milano, capoluogo e capostipite delle autorizzazioni, è solo una provocazione». Questo hanno detto i compagni dei circoli giovanili, aggiungendo che non pagheranno più di 1000 lire, adesso la parola e responsabilità della situazione al sig. Zard.

□ VENEZIA-MESTRE - Convegno regionale

Il comitato per la liberazione dei compagni arrestati promuove insieme ad altri collettivi ed organismi politici e di lotta un convegno regionale veneto su «Lotta di classe e repressione», che si svolgerà sabato 17 settembre, dalle ore 9,30 fino alle ore 20,00, in luogo da determinarsi. Sono invitati tutti i compagni interessati ad un confronto politico su questi temi. Saranno graditi contributi scritti (per facilitare una successiva pubblicazione). Viene proposto, provvisoriamente, il seguente schema di dibattito: a) nuova composizione di classe, con rapporti dalle singole situazioni sui passaggi di lotta proletaria avvenuti in questo periodo, con particolare considerazione per: 1) comportamento, repressione statale (dalle organizzazioni padronali e DC ai corpi militari dello stato, ai fascisti, ecc.); 2) la diversificazione produttiva e le tendenze in atto rispetto alla necessità capitalistica di un nuovo assetto del territorio; 3) ruolo del sindacato e PCI; b) prospettive del movimento: 1) ricomposizione territoriale, rapporti internazionali e nazionali; 2) problemi organizzativi e prospettive delle situazioni di lotta nel Veneto (trasporti, equo canone, questione energetica, riduzione dell'orario di lavoro, legge Anselmi, scuola, università, ecc.).



□ PAVIA

Oggi in sede alle ore 21 attivo dei compagni. Ogd: sciopero generale di giovedì.

□ ROMA

Oggi alle ore 16,30 a Via Appia Nuova 35/a riunione di tutti i compagni interessati alle 4 pagine romane.

□ ROMA - Avviso alle compagne

Oggi mercoledì 14 è organizzata una manifestazione del Movimento di liberazione della donna, di tutti i collettivi femministi romani e di tutte le donne per sollecitare le trattative in corso tra il Pio Istituto di S. Spirito e le occupanti di Via del Governo vecchio al fine di ottenere la luce ad un contratto simbolico di affitto. L'appuntamento è alle ore 10,00 in Piazza del Campidoglio.

□ NUORO

Mercoledì 14 ore 18,30 riunione dei militanti su: 1) comitato disoccupati organizzati; 2) sfruttamento della legge sul preavviso allo sfruttamento.

Giovedì 15 ore 18,30 riunione al comune del comitato proposte aperto a tutti per il programma comunale sulla disoccupazione.

□ ROMA

Il 17, 18 riunione segreteria nazionale Fred. Ogd: 1) contatti con le forze politiche in vista della discussione al consiglio dei ministri del 14/10 per la legge sulla regolazione; 2) Convegno di Bologna; 3) Potenziamento dei servizi.

□ NAPOLI

Assemblea cittadina oggi alle ore 17,30, nella sala Carlo V al maschio Angioino si terrà un'assemblea cittadina indetta dai lavoratori della medicina scolastica in lotta contro il precariato e per l'occupazione.

□ NAPOLI

Tutti i compagni responsabili di radio Gulliver e tutti coloro che sono interessati a questa iniziativa sono invitati a partecipare alla riunione di giovedì 15 settembre nei locali della sede di Lotta Continua a via Stella 125. Ogd: impostazione dei programmi e inizio delle prove tecniche.

□ LECCO

Mercoledì 14 ore 21 riunione del coordinamento operaio in sede del comitato Zibecchi (passare da Vascechi per la conferma del posto).

□ ROMA

Giovedì ore 18 a Garbatella, via Passino 20 ci sarà una riunione su: Organizzazione e discussione su una festa popolare di 5 giorni che dovrebbe svolgersi verso la fine del mese. Tutti i compagni sono invitati a partecipare.

□ Cooperativa romana di lotta e lavoro

Oggi alle ore 17 alla galleria Cosmopolis, assemblea per coloro che vogliono organizzarsi nella cooperativa e abitano nella 9a 10a 11a circoscrizione.

□ TORINO

Giovedì 15 alle ore 17,30 in corso San Maurizio 27 riunione di tutti i compagni interessati a discutere in vista di Bologna, del bilancio di due giunte rosse al comune, alla provincia e alla regione e del compromesso storico per gli enti locali.

Giovedì 15 alle ore 15 al Palazzo Nuovo coordinamento delle studentesse sul convegno di Bologna.

□ Mettiamo Roma in quattro pagine

I lavoratori della scuola oggi alle ore 18 si riuniscono al giornale per discutere delle quattro pagine quotidiane di cronaca romana.

□ MILANO

Oggi alle ore 18 presso Via Gigante 2 assemblea dei compagni della zona interessati alla preparazione e alla organizzazione del convegno di Bologna.

Giovedì 15 alle ore 21 nella sede di LC in via Marcan'no del Re riunione dei compagni della zona. C'ig: discutiamo dell'intervento in zona.

Giovedì 15 alle ore 18 attivo operaio aperto. Ogd: 1) valutazione della giornata di venerdì 9; 2) Gli operai di fronte al convegno di Bologna.

□ V.MERCATE (Milano)

Oggi alle ore 21 attivo di tutti i compagni presso «Il Lanterin». Ogd: ripresa dell'attività politica in funzione dell'apertura di una radio libera.

□ LIMBIATE (Milano)

Oggi alle ore 21 nella sede di LC in via Curriel, riunione del coordinamento operaio di Limbiate-Vareto.

□ TRENTO

Giovedì 15 in Via Suffragio 24 alle ore 21 attivo dei compagni di LC sul convegno di Bologna.



Tecnologia avanzata e ambiente

LA LOTTA ECOLOGICA

C'è un percorso nella lotta ecologica che parte dal mettere in discussione la costruzione o l'esistenza di un impianto a causa della sua nocività fino a chiarirne la scarsa utilità sociale... fino a mettere a nudo un disegno repressivo che sta dietro quella scelta prodiviva.

Oggi, settembre 1977, le situazioni aperte di lotta in questa direzione, anche soltanto in Italia, sono diverse: molte senz'altro sconosciute.

La più clamorosa è quella contro le centrali nucleari e in particolare a Montalto di Castro. E ancora, a Marina di M. di M. alle porte di Siracusa, dove da anni la popolazione è stretta nella morsa dell'inquinamento dell'area industriale.

« Pare che la Procura della Repubblica e la Prefettura abbiano deciso di non dare più spazio alla protesta degli abitanti cominciata oltre un anno fa, a febbraio del 1976. La polizia è intervenuta con durezza disperdendo la gente che aveva occupato la linea ferroviaria Siracusa-Catania. Risulta-

to: decine di contusi, centinaia di denunce, due arresti » (La Repubblica, dell'11 settembre).

Certo, dietro il piano nucleare in Italia ci stanno le decisioni prese a livello mondiale dalle multinazionali che controllano le fonti di energia, ci sta Carter... e dietro la decisione di cancellare Priolo e Marina di M. di M. ci stanno le esigenze di espansione e soprattutto di impunità nella distruzione dell'ambiente e della gente, della Montedison, dell'ENI o della Liquichimica. Insomma: una bella concentrazione di potere multinazionale!

Ma occorre anche dire che i tempi di realizzazione dei programmi di queste multinazionali sono a volte così stretti (la velocità della ristrutturazione dei settori energetici e chimici deve essere così sostenuta che è possibile incepparli con la lotta.

E' un po' quello che è successo, sempre a Siracusa, quando Montedison e ICI (Imperial Chemical Industries: multinazionale chimica inglese) dovevano costruire un impianto di anilina mentre sareb-

bero stati chiusi i reparti dei fertilizzanti. La lotta di massa è stata tenace a sufficienza da far sciogliere la società Montedison-ICI: la ICI ha considerato uno spreco di capitale continuare ad aspettare per collocare a Siracusa l'impianto di anilina. Così può essere anche per le centrali nucleari.

Ci sembra che vada in questa direzione la « moratoria nucleare » — per tre anni — che è stata decretata dalle autorità della Germania Federale dopo le manifestazioni antinucleari di Brokdorf (66.000 partecipanti) e che è diventata l'obiettivo del movimento antinucleare anche in Francia a partire dalla manifestazione di Malville dell'agosto di quest'anno.

Comunque non c'è solo un problema di tempi. C'è un problema più politico che passa attraverso la messa in discussione dei meccanismi — in via di rapida ristrutturazione — che devono garantire le nuove prestazioni di lavoro legato allo sviluppo tecnologico, che devono garantire le nuove « disponibilità » energetiche

come pure le nuove « disponibilità » di lavoro umano (di lavoro vivo). Meccanismi politici, di potere, che integrano la « coscienza dello Stato ».

Il discorso ecologico — da questo punto di vista — incorpora una nozione di conflitto tra tecnologia avanzata e ambiente, particolarmente acuitasi nella crisi ecologica attuale delle aree industrializzate del mondo a partire dall'ultima guerra mondiale, mentre attacca la « concentrazione » delle fonti energetiche nelle centrali da 1.000 megawatt permesse dallo sfruttamento dell'energia nucleare per proporre una diffusione delle fonti di energia di piccola dimensione.

C'è senz'altro molta semplificazione in questo discorso ma sta di fatto che esso è abbastanza facilmente usabile, nel movimento, per spiegare la violenza che viene esercitata sulla vita, sull'ambiente, sul proprio corpo dalla costruzione entro questi meccanismi della prestazione di lavoro, col proprio tempo.

Cosimo



Una giusta eco

« Ecologia, s.f. Studio della vita degli organismi considerati nei rapporti reciproci e con l'ambiente ».

Parola vecchia ma di nuovo in uso, dopo la scoperta che i D.D.T. distruggono non immediatamente ma a distanza di anni, e che quindi non è dannoso solo ciò che che lo è a colpo d'occhio ma forse ancora di più ciò che agisce nel silenzio e che rende silenziosa la natura, la uccide. E allora ecologia è una parola che circola, che campeggia, fa campeggi (Montalto di Castro).

Esplode la rabbia di essere costretti ad affermare il proprio diritto alla vita. E' il lavoro vivo che si rivolta contro il lavoro morto, rifiuta il suo ruolo di subordinazione. Non c'è spazio per vivere, tutto è in funzione economica, tutto in funzione della valorizzazione; e la sopravvivenza diventa un accessorio che ha ragione di esistere solo come prestazione di forza lavoro.

Ma la vita, la sua conoscenza, non si lascia più monetizzare, i miliardi non riescono più ad abbellire le centrali nucleari, si preferiscono i pomodori. E si comprende così che il lavoro è morte, produce morte e che l'affermazione della vita è irriducibile alle leggi del capitale. E quindi ecologia non come battaglia di retroguardia, tutta interna al sistema (razionalizzazione del capitale e delle sue leggi), né come battaglia oscurantista (facciamo tutti la nostra comune/isola) ma immediatamente come lotta contro l'organizzazione del lavoro. L'economia afferma le proprie leggi, la propria norma, disconosce la vita, la considera un'appendice del lavoro morto, al quale, suo unico dio, offre un continuo tributo in morte: mentre la lotta ecologica è subito lotta per la vita, rifiuto delle gabbie economiche, rifiuto di essere

considerati semplicemente e unicamente come forza lavoro. E poi considerazione del fatto che la scienza è tutt'altro che neutrale, che ci possono essere diverse soluzioni di uno stesso problema e che non si possono più delegare a nessuno le scelte che riguardano la propria esistenza. Non solo le primavere sono silenziose (non ci sono più uccelli disposti a cantare), ma lo sono anche gli inverni, le estati e gli autanni.

E ciò che vogliamo ascoltare non è solamente il fragore delle macchine al lavoro, ne abbiamo le orecchie piene. E allora è la rabbia come coscienza che la sopravvivenza è gestita dalla fabbrica, dalla sua razionalità, che tutta l'esistenza ruota intorno e per la produzione, che l'esistenza è solo valorizzazione del capitale, e che anche la morte lo è. Lo sviluppo della tecnologia ha sconvolto l'ambiente, provoca nuove e vecchie malattie, non è più solo la vicinanza diretta ad un determinato processo produttivo (l'essere operaio) ad essere pericolosa, ma il fatto stesso che quel determinato processo esista.

Seveso non si confina in zone A e/o B e neanche nel suo comprensorio; si allarga a macchia d'olio e tutti ne siamo coinvolti. E' la subordinazione culturale ai valori ed ai modelli della società presente che va ribaltata. Le forze produttive possono svilupparsi in direzioni differenti, anche divergenti, non esiste un modello unico, specialmente quando il modello è un modello di morte. E il discorso non si limita più agli operai addetti alle lavorazioni pericolose (dello stesso pericolo dei rischi può smussare la rabbia e la combattività) ma si estende a tutti, a strati diversi, a soggetti differenti facendo del discorso ecologico un discorso non più rimandabile nel tempo.

Pablo



NOCIVITÀ E SOGGETTO OPERAIO

Allorché a Marghera, si parlò del PVC, della nocività la risposta, diciamo così, personale dei singoli operai colpiti dall'infossazione fu almeno inquietante: si parlava poco del proprio problema, della propria intossicazione, del proprio rapporto con il medico e così via.

Silenzi. Perché? Viene in mente la famosa scissione fra personale e politico, la rivoluzione vista come « rivoluzione per gli altri » e dopo per sé stessi, il proprio personale schiacciato dalla « macchina » della rivoluzione che non può e non deve contemplare la soffer-

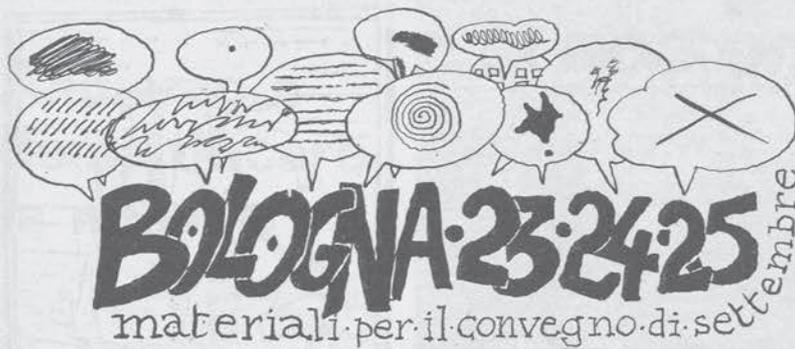
renza personale, il disagio di ogni singolo rivoluzionario.

Ma un'altra cosa non appare chiara: dove si ferma la nocività (da « eliminare ») e dove comincia la « normale » alienazione in fabbrica? E' qui che la distinzione col sindacato si fa netta: come al solito si lotta per una razionalizzazione della vita in fabbrica? E' qui che la distinzione col sindacato si fa netta: come al solito si lotta per una razionalizzazione della vita in fabbrica, i ritmi, il cronometrista centrino qualcosa. Mi sembra importante allargare la prospettiva: il dibattito sulla nocività, partendo dalla denuncia degli aspetti più scanda-

losi, deve continuare come critica del modo di produzione capitalistico ritenuto ormai da quasi tutti (sindacati compresi) come l'unico possibile: ridefinire come nocività ogni fatto lesivo dell'integrità psicofisica dell'operaio e, trovati punti di aggregazione, condurre lotte in questo senso.

Qui in redazione, lontano dalla fabbrica, è impossibile dire di più, è urgente che il soggetto operaio, a partire dalle lotte e dalle situazioni specificamente vissute, prenda la parola su questo: il dibattito è aperto.

Gandalf (il Viola)



Bologna: terra promessa!

Non c'è compagno con cui abbia parlato che non mi abbia detto che andrà sicuramente a Bologna. Cosa vuol dire questo? Evidentemente questo convegno internazionale sulla repressione è sentito da tutti in maniera particolare. Due cose: la parola convegno a mio avviso poco calza ad un raduno di oltre 40.000 persone; secondo, io tenderei, nei limiti, di minimizzare un po' l'importanza per non rischiare di rimanere delusi dopo, se molte cose che ci aspettavamo non si realizzeranno. Si dice, usando una parola molto di moda ora, che sarà un momento di aggregazione, ma trovo che questo processo sia già parzialmente iniziato con la discussione che i compagni in riunioni di sezione, di collettivo di circolo o singolarmente stanno tenendo. Facendo la fila nella segreteria della mia facoltà mi è capitato di ascoltare quattro compagni anche loro in attesa che discutessero su come secondo loro doveva svolgersi Bologna. Ma già da

questa estate nei luoghi di villeggiatura dove i compagni si sono ritrovati c'erano stati i primi germogli di un confronto e chiarimento di idee.

Cosa vogliamo? Che fare? Le domande sono rivolte al personale sulla scia «del personale che è politico», e alla «organizzazione» in cui si milita o di cui si è simpatizzanti. Il raduno di Bologna cade alla vigilia della ripresa delle lotte del movimento e degli operai. E' un trampolino di partenza dove i vari partiti quasi certamente si dovranno confrontare. Ci sarà una contrapposizione partito armato-organizzazioni? Giorgio Bocca e Lombardo Radice hanno un po' di confusione dato che sono convinti (forse glielo ha detto all'orecchio Trombadori) che tra i sacchi a pelo dei

compagni «i lavoratori della PS» potranno trovare dalle P.38 ai piccoli carri armati gonfiabili da usare in estremo pericolo. Questo confronto ci sarà però!!! Tutto lo fa supporre: il Parco Ravizza e Villavallelonga hanno secondo me aperto una spaccatura al di là delle piazze tra l'area della autonomia organizzata e AO e l'MLS. In questo confronto, talvolta anche fisico: a noi interessa di più scorgere il ruolo di Lotta Continua. Accusata di ambiguità fin dall'inverno (ricordiamo che a Roma dal movimento fu solo «sospesa»), i «Lotta Continui» come veniamo definiti da Repubblica, cercano «casa». Dove mettersi?

Da dopo Rimini tanto è stato abbattuto ma contrariamente alla pratica marxista ben poco si è ri-

costruito. Molte federazioni e sezioni hanno chiuso. Il partito si è dissolto nel nulla ed ha cercato di rimanere a galla ora cercando di cavalcare la tigre dei circoli giovanili, ora aprendosi ad ogni iniziativa senza valutarne la validità. Ultima spiaggia della Lotta Continua del '72 è rimasto il giornale che ha avuto un grande incremento di lettori che vanno dagli indiani metropolitani all'autonomia operaia: è la pentola del movimento. E' capace di ospitare articoli avulsivi dalla realtà di Scalone che col movimento ha ben poco da spartire dato che all'assemblea nazionale di Roma tenuta ad Economia e Commercio era solo senza nulla e nessuno alle spalle e pure si definisce baluardo di movimento (!). Ora io dico che proprio da Bologna dopo esserci confrontati e chiariti tra di noi oltre che con gli altri dobbiamo uscire con una linea chiara che ci dia un obiettivo da seguire nelle lotte del prossimo inverno. Sia ben chiaro non sono un cultore del partito con la P maiuscola il movimento ci ha insegnato giustamente a rifiutare queste cose e lo schematismo gerarchico, ma ritengo che un minimo almeno di aggregazione sia necessaria. Ma già per arrivarci a Bologna è importante avere un po' di argomenti di discussione, piattaforme, e in questo voglio analizzare il ruolo del quotidiano. Non pretendo che in pochi giorni divenga il «che fare?» di Lenin ma mai come ora deve manifestare un minimo di omogeneità e indirizzo: è utile. Mi pare ovvio che rimane un grande mezzo di discussione e confronto aperto ed è per questo che invito tutti i compagni lettori ad intervenire. Abbiamo detto in mille modi che siamo stanchi di essere espropriati della politica, e di farci passare le cose sulla testa: questo ritengo sia una buona occasione per iniziare ad unire le parole ai fatti, e perciò a fare politica in prima persona!

Maurizio Carboni

Dal movimento con amore (e non con terrore) ovvero un po di chiarezza sui nostri intenti a Bologna

Abbiamo parlato tra di noi e abbiamo deciso che:

1) I giorni di Bologna non saranno un giorno di S. Valentino (non nel senso di Al Capone... forse nel senso di Peynet).

2) Sprovvisi di armi automatiche calanoteremo su Bologna come cavallette e non come Lanzichenchi.

3) Ci dispiace di deludere gli organi di stampa che hanno messo tanta buona volontà nel tentativo di criminalizzare il convegno ma non è nostra intenzione mettere a ferro e fuoco la città per dar modo ai sedicenti tutori dell'ordine e servizi relativi di massacrarci.

4) Siamo consci del fatto che così facendo toglieremo loro gran parte del divertimento, ma botte, candelotti e pallottole non rientrano nei nostri bisogni primari, che sono invece: l'esigenza di parlarsi, toccarci, amarsi, capirci.

E' per questo che ci siamo presi la briga di suggerire alcuni argomenti di discussione da sviluppare all'interno dei circoli, centri sociali, collettivi di base e da riportare ampliati al coordinamento che si terrà giovedì 15 ore 21.00 alla sede

del COSC (via Cusani). La riunione si articolerà in commissioni, ognuna delle quali svilupperà un argomento di quelli che andiamo ad elencare qui di seguito:

— Rullo di tamburi...
— Repressione (convegno di Bologna).

— Tenezza (a un anno dalla crisi della militanza cos'è cambiato nei rapporti fra i compagni).

— Violenza.
— Spazi liberati e liberanti (ovvero: ma che ci facciamo nei circoli e nei centri sociali).

— Autonomia del movimento dal movi-monta la tigre.

— Ercina (che noi è Giovanna D'Arco).

— Argomenti eventualmente portati dai gioiosi dibattiti all'interno dei circoli.

Tutta la cittadinanza è invitata a partecipare attivamente (richiesti attori, spettatori costinasi).

Affetti da morbo di Bifido distintamente salutiamo.

Il sedicente movimento milanese, aderiscono: Gli amici di Nuchacia, R. Zangheri Fans Club, I futuri abitanti del paese di Alice, Comitato «Zangheri for Pepsodent», Rai/mondo dove sei?

«L'assemblea nazionale dei delegati dei ferrovieri parteciperà al convegno di Bologna»

L'Assemblea Nazionale dei delegati dei ferrovieri decide di partecipare attivamente al convegno di Bologna del 23, 24, 25 settembre sui problemi dello stato e della democrazia in Italia, della repressione, dei giovani, dei disoccupati, documentando la repressione aziendale e la pratica antidemocratica presente all'interno dei sindacati di categoria. I delegati, gli attivisti sindacali, intendono portare al convegno le proprie esperienze, valutazioni e lotte sulla compressione salariale degli organici; sul rapporto sindacati, disoccupati, riduzione della base produttiva; sulla repressione come necessità di far passare questi obiettivi antipopolari. I compagni ferrovieri di Bologna presenti al convegno invitano tutti i ferrovieri presenti a far pervenire una informazione puntuale su casi di repressione aziendale e sindacale all'interno dell'azienda impegnandosi a portarli ai lavori del convegno.

Mozione presentata dai delegati di Bologna ed approvata all'unanimità.

□ MILANO Zona Nord

Sabato 17 ore 15.30 nella sede di Limbiate via Curiel 3 (quartiere villaggio Giani) riunione di tutti i compagni della zona (a Rho a Monza). Oda: la costruzione di un giornale di zona.

□ MILANO

Tutti i compagni che intendono andare a Bologna il 23/9 lo comunicano in sede entro il 16/9 per organizzarsi.

□ BARI

Il 16, 17, 18 settembre Festival della stampa e delle voci di opposizione promosso da LC e Fronte Popolare.

In piazza C. Battisti (di fronte alla posta centrale) si tiene dal 14 al 24 settembre il mercato dei testi scolastici usati e si terranno dibattiti sul movimento studentesco e giovanile.

Comunicato al movimento

Da S. Giovanni in monte

Sono passati ormai sei mesi dalle giornate di marzo. Nell'ultimo mese altri 5 compagni sono stati arrestati. Il sequestro di militanti politici come vendetta ed anticipazione terroristica contro il movimento, continua. Noi riteniamo che questa manovra induca un salto di qualità alla repressione di massa in Italia, tuttavia sappiamo anche che il proletariato nella sua ricchezza di comportamenti quotidiani e scadenze di lotta ancora una volta saprà fermarla e superarla. Noi, siamo ostaggi nelle mani del nemico di classe, la nostra liberazione è la riconquista della libertà per tutti. Il potere in tutte le sue espressioni vuol farci tacere, ma incarcerarci non è sufficiente. Siamo e saremo sempre presenti in tutte le istanze di lotta, dentro e fuori il carcere e al convegno internazionale di settembre porteremo il

nostro preciso contributo al dibattito politico. Tuttavia, vi sono aspetti nel modo di condurre l'istruttoria da parte di Catalonotti che devono essere a nostro avviso smascherati e semplificati.

Per questo inizieremo dal 14 settembre uno sciopero della fame in collegamento con tutti i compagni rinchiusi negli altri carceri emiliani, coi seguenti obiettivi:

1) Ci hanno isolati in carceri diversi per distruggere la nostra volontà di lotta e per dividerci dal movimento, ma vogliamo ribadire, nella maniera più esemplificativa possibile, la nostra unità che è data dalla nostra internità al movimento. Dividerci non serve perché è il movimento che ci unisce e ci rivendica. Chiediamo che vengano riportati a Bologna tutti gli imputati detenuti per le istruttorie di Catalonotti;

2) Le istruttorie Catalonotti si giovano della copertura di tutta la cosiddetta stampa indipendente e di partito, ad esclusione di Lotta Continua. Questo fatto ne rivela l'uso terroristico contro il movimento e contro chiunque lotti per impedire la chiusura di fabbriche, gli sfratti, l'aumento dei prezzi e delle tariffe ecc.

3) Chiediamo di fronte alla assoluta mancanza di prove o di indizi che non siano ideologici o di militanza politica, la immediata chiusura delle istruttorie e la scarcerazione di tutti i compagni detenuti;

4) Vogliamo, in concomitanza col convegno internazionale, colloqui con i giornalisti, gli intellettuali francesi ed europei.

Maurice Bignami, Albino Bonomi, Franco Ferlini, Rocco Fresca, Patrizia Gubellini, Maurizio Sicuro

Ci libereremo con le nostre forze

Intervista con il compagno Zola Sonkosi, dell'African National Congress del Sud Africa.

Il compagno Zola Sonkosi, esponente dell'African National Congress del Sud Africa, ci spiega il significato storico delle lotte impetuose che da più di un anno sconvolgono il bastione razzista.

«Queste lotte, che sono guidate dalle masse giovanili, operai e studenti, ci sono non solo a Soweto ma in tutta l'Azania (così i giovani africani chiamano il Sud Africa).

Soweto è una svolta decisiva nella lotta di liberazione nel mio paese; tutto il movimento di massa e i militanti delle varie organizzazioni, dell'ANC del Pan African Congress, del Black People's Convention, del movimento studentesco della SASO,

di tutte le componenti del movimento della coscienza nera, si sono uniti nelle scuole, nelle fabbriche, nei ghetti, nelle strade in un pugno chiuso di lotta contro il colonialismo razzista. E' proprio a partire dagli avvenimenti di Soweto, nel giugno scorso, che si va costruendo all'interno dell'Azania, una nuova unità anticolonialista, di base e di massa. Ma i fatti di Soweto dimostrano anche tutte le nostre debolezze e soprattutto la mancanza di capacità di colpire in modo efficace gli interessi economici del regime di Pretoria, ciò può essere fatto solo sviluppando una lotta armata di liberazione.



Un terremoto per i razzisti

Soweto è stato ed è da un anno, dunque, un terremoto politico non solo per il regime razzista che credeva il nostro popolo succube ed abbattuto, ma anche per noi e per le organizzazioni della resistenza. Abbiamo da allora sviluppato un processo di approfondimento della nostra linea politica; è soprattutto la volontà delle masse di Azania di darsi un'organizzazione combattente che ci sprona a preparare il prossimo congresso dell'ANC per dicembre in Tanzania. In esso, rispettando le indicazioni che ci vengono dalle lotte condotte all'interno del paese. Dovremo sviluppare l'unità anticolonialista con altre organizzazioni, come il PAC e il movimento della coscienza nera. Ci sono però all'interno della mia organizzazione delle resistenze ad attuare questo progetto, vengono da un passato di divisioni e di settarismi; ma le masse a Soweto hanno sconfitto e distrutto nelle loro azioni lo spirito di settarismo e noi dobbiamo imparare dalle masse, dobbiamo assolutamente restare fedeli alle indica-

zioni che ci hanno dato con la loro rivolta, col loro sangue e col sacrificio delle loro vite.

Nell'attuale nostro dibattito interno è particolarmente sentita la necessità di fortificarci per essere impermeabili a qualunque pressione che ci voglia imporre qualcosa dall'esterno. Noi non potremo mai accettare alcuna interferenza per quanto riguarda la nostra lotta e la nostra linea politica, da parte di qualsivoglia potenza. Ci libereremo da noi stessi, con le nostre forze, è questa la migliore garanzia di essere già fin d'ora indipendenti, nella prassi della nostra liberazione.

Soweto, a noi dell'ANC, e a tutti i militanti che sono costretti a vivere in esilio, ci ha insegnato dunque parecchie cose: ora le masse d'Azania vogliono che i loro dirigenti siano vicini a loro, non vogliono che restino lontani in Europa; ci sono vari paesi africani, soprattutto il Mozambico, che sono disposti a darci molti appoggi.

Vorrei parlare un poco dei vostri compiti dell'internazionalismo proletario nei confronti del mio popolo.

L'Italia è un paese che ha lottato contro il fascismo e l'occupazione tedesca per la propria libertà. Faccio appello al popolo italiano di sostenere la nostra lotta affinché non ci sia più alcun tipo di cooperazione né economica né militare, tra l'Italia e il Sud Africa. Finora, invece, i rapporti tra i due paesi sono molto sviluppati e il governo italiano all'ONU al momento del voto su risoluzioni in favore della nostra lotta di liberazione, si è generalmente allineato, con il voto contrario o l'astensione, sulle posizioni di altri paesi imperialisti come gli USA, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania Federale.

L'Italia arma il Sudafrica

Molti monopoli italiani hanno filiali in Sudafrica (ricordo a questo proposito che durante la rivolta di Soweto molti africani che lavoravano alla filiale Fiat di Roslin presso Pretoria sono stati licenziati per aver fatto sciopero e che altri lavoratori neri alle dipendenze di filiali italiane sono stati arrestati e i loro familiari uccisi. L'Italia attraverso le sue forze economiche è direttamente implicata nella repressione sanguinosa e nella legislazione schiavista contro il mio popolo).

Le ditte e i monopoli italiani chiudono le fabbriche in Italia perché i lavoratori lottano in modo possente per migliorare le condizioni di lavoro e portare gli impianti in Sudafrica dove sperano di poter far man bassa di profitti sul sangue e sul sudore dei neri.

Ma noi, siamo decisi a sviluppare la lotta armata per paralizzare le attività economiche che sostengono il regime razzista. Con questo intendiamo dimostrare il nostro internazionalismo proletario nei confronti dei lavoratori italiani: la Fiat ben presto capirà che è finito il tempo in cui le era possibile rifarsi lauti profitti in Sudafrica perché anche lì, come a Torino, si sviluppa la lotta di classe.

In Italia ci sono poi filiali di banche sudafricane, come la Standard Bank a Milano; che queste banche operino tranquillamente è aperta violazione delle risoluzioni ONU che chiedono il boicottaggio e il totale isolamento del Sudafrica. Ci si deve mobilitare allora con manifestazioni di massa per far chiudere questa banca. Devono essere pure chiuse l'ambasciata del Sudafrica a Roma e il consolato a Milano. In questi centri del razzismo

non si fa altro che reclutare persone da inviare in Sudafrica per creare una barriera bianca da opporre alla nostra lotta di liberazione. In pochi mesi gli italiani in Sudafrica sono così passati da 45.000 a più di 60.000 persone. Molti di loro sono riservati nell'esercito, impugneranno presto, se non lo stanno già facendo, le armi contro gli africani di Zimbabwe, Namibia e Azania che lottano per la libertà. Tutto ciò deve essere impedito.

Inoltre, grazie alle filiali delle banche in Sudafrica, come il Banco di Roma, vengono finanziati i progetti di sviluppo dell'industria militare sudafricana. Le armi che uccidono il nostro popolo, se non sono costruite direttamente in occidente e in Italia lo sono in Sudafrica su licenza italiana, come i famigerati aerei «impala», oppure grazie ai finanziamenti italiani. Tutte queste complicità con l'Apartheid è allarmante che sussistano e si sviluppino in un paese dove la sinistra e i sindacati sono forti ed organizzati. Allora mi chiedo: ma dov'è la solidarietà internazionalista?

Evidentemente, se questo genere di complicità è tanto ramificato non è solo per l'appoggio delle forze economiche e politiche dominanti in Italia, ma lo si deve anche all'atteggiamento di rinuncia ad una lotta coerentemente internazionalista da parte dei burocrati che si trovano ai vertici dei partiti di sinistra e dei sindacati.

E' un vostro compito urgente lottare contro queste burocrazie e queste decisioni di vertice per imporre alla sinistra in Italia una lotta a fondo contro la cooperazione Italia-Sudafrica.

Intervista a cura del comitato Cabral di Torino

Soweto mostra la via da seguire

Il movimento di Soweto ha fatto, nello stesso tempo, con la sua possente unità di massa, piazza pulita di tante vecchie discordie tra le varie organizzazioni. I giovani hanno rimproverato ai dirigenti che si trovano all'estero di far chiacchiere da anni e anni sulla lotta armata, ma di non aver saputo preparare nulla in questa direzione.

A Soweto, Cuguletu e in tutti i ghetti infami del Sud Africa, i giovani sono scesi nelle strade e sono caduti gridando «Azania libera!», hanno così risposto a quei nostri dirigenti che rifiutavano di usare questo termine e preferivano adottare quello coniato dagli occidentali di «Sud Africa». Non è una questione di forma, come potrebbe sembrare, bensì di sostanza e contenuto politico. Il nome Azania, che deriva dall'arabo e dallo swahili, significa «paese dei neri» e fu utilizzato dai militanti del PAC dal 1969 ma a Soweto sono stati i giovani di tutte le organizzazioni politiche che si sono ricon-

sciuti in questo nome che esprime la rabbia di non voler più sottostare alla logica dell'imperialismo culturale.

E c'è un altro aspetto più importante ancora: chiamare il nostro paese Azania, cioè paese dei neri, significa restare fedeli alle risoluzioni del Comintern del 1928, che definì la nostra una lotta di liberazione nazionale, da condursi da parte dei legittimi proprietari del paese, gli africani.

Così, sono gli africani che devono dirigere la lotta ed elaborare la linea politica (ecco il vero senso del grido di «potere nero»); gli altri gruppi, i meticci, gli indiani, i bianchi democratici, devono sostenere questa lotta africana ma non devono egemonizzarla come cercano di fare alcuni bianchi che beneficiano di maggiori spazi culturali e politici a loro disposizione. Il popolo africano oppresso non lotta solo contro il razzismo, ma considera questo un aspetto di un'oppressione coloniale da estirpare completamente.



MILANO

Quel che trapela dal sindacato

Milano, 13 — Che qualcosa bolliva in pentola era chiaro: si era capito dal fatto che la FIM non era riuscita a fare un comunicato unitario sugli « incidenti » di venerdì in piazza Duomo e poi dal fatto che il comunicato della segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL lasciava poco spazio al giudizio sugli incidenti. Ora un comunicato della FIM-CISL dell'Alfa Romeo rende esplicite le contraddizioni che oggi stanno venendo a galla nel sindacato.

La macchina repressiva che si è dato il PCI per la piazza assomiglia sempre più ad un toro infuriato che carica ogni volta che vede rosso. Il paravento di colpire « solo » gli autonomi non è altro che una cinica e preordinata farsa: si colpiscono, si processano, si calunniano, tutti quelli che non vogliono abbracciare l'ideologia del compromesso storico, dei sacrifici, fino a rendere la democrazia del sindacato un ricordo del passato.

Il meccanismo non è nuovo, solo che il PCI a-



Nella foto: gli effetti provocati dal servizio d'ordine del PCI per garantire una manifestazione ordinata ed unanime

desso si è dato un apparato, uno strumento preciso, come il servizio d'ordine, per mettere in pratica l'aggressione, la repressione e la violenza a sinistra e salamecchiani, con i dirigenti di fab-

brica, con i capi. Una riconversione che ha investito un tessuto di migliaia di quadri sindacali, che da strumento di distorsione e parziale della organizzazione operaia, oggi sono agenti attivi della ristrutturazione e dell'au-

mento della produttività. Anche nel sindacato in queste ultime settimane quindi il dissenso « covava sotto la cenere ». Le stesse pesanti contraddizioni per arrivare allo sciopero generale di venerdì, lo avevano fatto

trapelare: il PCI è quindi venuto in piazza con l'atteggiamento di chi ha mal digerito un rosario e si vendica: « allora noi vogliamo Lama, e se c'è casino, spaziamo via tutti ». E così gli antichi rancori viscerali, mai

sfogati liberamente nei confronti di tutta l'opposizione milanese, vengono alla luce, squallidi e meschini. La cosa più schifosa che poi viene fuori in questi giorni è il compiacimento di cui abbiamo notizia da molte situazioni che i 200 membri del servizio d'ordine del PCI e del sindacato vanno ostentando: « Vi abbiamo fatto un culo così!! » e poi si dilungano nei particolari truculenti: « fino ad oggi siamo stati troppo condiscendenti... » insomma dopo anni di pacifismo, una grossa schiera di quadri del PCI ha riscoperto l'uso della forza, lo spirito di « corpo »; contro le forze dell'ordine non si può, contro i padroni nemmeno, quindi si sfogano contro chi rovina quel capolavoro di cedimento di fronte alla borghesia che è il compromesso storico. Ultima triste nota: già da venerdì quelli del PCI oltre a gridare: « bastardi, gruppettari, banditi, troie, drogati ecc. » insomma tutta la fraseologia più reazionaria c'era anche chi ha gridato « andate a lavorare, barboni!! ».

Il comunicato della FIM-CISL dell'Alfa Romeo

“È chiaro che il dissenso si esprime in queste manifestazioni con parole d'ordine e fischi”

« La posizione della FIM-CISL dell'Alfa Romeo sui fatti di venerdì 9 settembre, su quanto è successo durante la manifestazione in piazza Duomo.

La strumentalizzazione politica fatta in fabbrica, ci obbliga ad affrontare tutta la questione, per esprimere la nostra posizione sia sui fatti che sull'uso dei fatti stessi operato da diversi compagni. Non è una novità che come organizzazione ci siamo sempre battuti perché all'interno del sindacato ci sia il massimo spazio di espressione per il dissenso, per la possibilità di esprimere anche linee politiche diverse, senza che questo sfoci in scandalo, e comportamenti scomunicati. La formazione di una linea politica non può passare sempre e comunque solo attraverso un falso unanimità, ma è giusto che posizioni diverse esistano, il dibattito avvenga alla luce del sole in modo da

coinvolgere e far pronunciare i lavoratori.

In questi ultimi tempi, e anche questo non è una novità, voci all'interno delle varie organizzazioni hanno espresso e portato avanti posizioni diverse da quelle assunte dalle confederazioni rispetto ai grossi problemi sul tappeto (costo del lavoro, vertenze aziendali, occupazione, ecc), non perché eretici o qualunquisti, ma riflettendo in pieno le stesse varie posizioni che esistono fra i lavoratori. È chiaro quindi che questo dissenso venga fuori durante le manifestazioni, con parole d'ordine, slogan, fischi. Se non scandalizza il dissenso nel movimento sindacale, non può scandalizzare neanche la espressione del dissenso stesso. Sappiamo purtroppo che l'espressione del dissenso oggi è diventata il nemico principale, si sono rinforzati i servizi d'or-

dine, non con lo scopo di garantire il regolare svolgimento delle manifestazioni, ma per contenere o isolare o espellere quanti non garantiscono il totale consenso.

Infine sul problema della violenza come metodo di lotta politica: abbiamo più volte espresso la nostra posizione che è di netto dissenso e di rifiuto della violenza come strumento di lotta; 100 giovani che attaccano i lavoratori non lottano per l'emancipazione delle masse, ma si votano all'isolamento e creano le premesse per il restringimento degli spazi di libertà.

Ma il problema che ci preme per ultimo denunciare è l'uso strumentale di quanto è successo all'interno della fabbrica; già in piazza Duomo venerdì sono stati accomunati diversi compagni della FIM che occupano posizione di rilievo aziendale o provinciale pro-

cedendo quindi ad un linciaggio morale e politico inammissibile. Così tranquillamente Bartolozzi, Fiorito, Cazzaniga e Castria, per molti sono diventati tutti « autonomi », anzi erano alla loro testa, per organizzare gli attacchi. Siccome noi riteniamo che queste cose non avvengono a caso, pensiamo che qualcuno voglia attaccare l'organizzazione e i militanti che esprimono una posizione diversa dalla sua all'interno del sindacato. Questa convulsione è rafforzata dal fatto che tutti e 4 i compagni in questione o non erano presenti in piazza Duomo o erano con compagni insospettabili. Riteniamo quindi che non si possano più accettare processi popolari, disprezzo e linciaggio morale solo perché si esprime o si porta avanti una propria linea politica, pena una seria riflessione sull'intero problema sui rapporti unitari.

Genova

L'assemblea rifiuta al sindacato il mandato a trattare

Genova, 13 — Ancora una volta la massa dei lavoratori del porto si è schierata dalla parte della chiarezza ed ha rifiutato il « fumo di seppia » sollevato intorno all'annosa questione della ristrutturazione del maggior porto italiano. La CGIL si è presentata di fronte a quattromila portuali — a pochi mesi di distanza dallo sciopero extrasindacale per la parificazione della contingenza — senza sostanziali novità, chiedendo il mandato dei la-

voratori per andare all'incontro fissato per oggi con il « gruppo di lavoro per la ristrutturazione del servizio portuale ». UIL e CISL non si sono neanche fatte vedere. Il documento della CGIL ripeteva le proposte già note: superamento della Seport, istituzione del « binomio » Consorzio Autonomo del Porto - Compagnia Unica. Nebbia sulle condizioni dei lavoratori, sulla questione della mensilizzazione del salario (oggi legato alle chia-

mate, che non sono più di dodici-tredici al mese), sulla contingenza, sulla parità della normativa fra tutti i lavoratori del porto. I dirigenti della CGIL e della Compagnia Unica sbandierano da tempo il superamento della Seport come toccasana di tutti questi problemi, ottenendo fra l'altro il risultato di fomentare la divisione tra i lavoratori della Seport e i portuali della Compagnia. Per questi motivi, in nome di una chiarezza che continua a

mancare nelle posizioni sindacali, i compagni del Collettivo Operaio sono intervenuti nell'assemblea proponendo di negare il mandato alla CGIL e quindi di far rinviare le trattative sin quando il sindacato non decida di far proprie interamente le rivendicazioni della base, fondamentalmente quella dell'uguaglianza salariale e normativa fra tutti i lavoratori del porto sotto un unico ente.

Dopo quattro ore di discussione, i quattromila portuali hanno approvato questa proposta mentre solo una cinquantina hanno votato a favore del mandato alla CGIL. Naturalmente l'incontro per la trattativa è stato rinviato « sine die ». Ora, come prima dello sciopero di giugno, l'iniziativa e il dibattito sono interamente affidati alla massa dei portuali ed in particolare a quelli fra loro che si sono conquistati la fiducia e la stima di migliaia di compagni di lavoro.

(Continua dalla pag. 1)

Il paese soppia: la colpa è degli studenti!

A un mese dalla fuga di Kappler, non dovevano dunque bastare i balbettamenti del prode Lattanzio, né era sufficiente quel cumulo di macerie fatte di servizi segreti, carabinieri dell'arma, giudici militari e Frau Kappler.

Mancava Andreotti. Si è seduto in mezzo alla puzza di questo regime sicuro non certo di continuare, ma almeno di ricattare secondo il collaudato costume dei tagliagole democristiani. Ma perché non va a ripetersi, ad esempio, nel ghetto ebreo?